

Testimoni

1. GENNAIO 2025

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Speciale Giubileo

Itinerari di arte e fede
for all

EVANGELIZZAZIONE
E SINODALITÀ

La cattedra
dei poveri

ECUMENISMO
E INTERCULTURALITÀ

Comunione con
le Chiese d'Oriente

GIOVANI E STILI DI VITA

Educare i giovani
alla cittadinanza attiva

FORMAZIONE
E SPIRITUALITÀ

Formazione
alla fede e alla vita

ATTUALITÀ E SOCIETÀ

De Gasperi e Dossetti:
la difficile sincronia

Inserito CISM

Numero I Anno V



9 788810 051979



Sommario

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

- 3 Testimoni in cammino sinodale
4 SPECIALE GIUBILEO
Il Regno di Dio
7 La speranza non delude
9 Itinerari di arte e fede *for all*
11 Ascoltare per scoprire
la narrazione di Dio
14 La cattedra dei poveri
18 Ruanda trent'anni fa,
l'apocalisse
22 Vita consacrata e bellezza del cuore

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 25 Comunione con le Chiese d'Oriente
27 Esperienza missionaria
a Lampedusa
30 Uscire dalla spirale dell'odio

GIOVANI E STILI DI VITA

- 33 Educare le nuove generazioni
alla cittadinanza attiva

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 35 Formazione alla fede e alla vita
38 VIII centenario delle stimmate
40 VOCI DI DONNA
Rut, l'amore fedele

ATTUALITÀ E SOCIETÀ

- 45 De Gasperi e Dossetti:
la difficile sincronia



TESTIMONI – GENNAIO 2025 NUMERO 1 – ANNO XLVIII (79)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna

EDB®
Tel. 051 3941416
www.dehoniane.it
e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

COLLABORATORI STABILI
Paola Bignardi, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2025

Italia	€ 48,00
Europa	€ 71,50
Resto del mondo	€ 81,00
Una copia	€ 6,00
On-line	€ 35,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Italiatipolitografia, Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

associato all'unione
stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 18-12-2024.

TESTIMONI IN CAMMINO SINODALE

LA REDAZIONE

Gentili abbonati, lettrici e lettori, nell'anno appena trascorso, avete potuto costatare l'assunzione del termine «sinodalità» come un paradigma per la vita consacrata e per ogni realtà associativa religiosa e/o laica. Per non svuotarlo di senso riducendolo a slogan, a partire dalla rivista stessa, avvertiamo la responsabilità e l'esigenza di tessere una rete di relazioni per alimentare un discernimento collettivo. Rinnovare il pensiero e la prassi in termini di sinodalità, cosa tutt'altro che scontata, richiede infatti la convinta attivazione di «una dinamica in cui la parola pronunciata e ascoltata genera familiarità, consentendo ai dialoganti di legare gli uni agli altri» (cfr. *Instrumentum laboris* del Sinodo), con l'intento che ciascuna forma comunitaria possa trovare e condividere la propria peculiare prospettiva sulla società di cui siamo parte. A questo fine, ribadiamo l'importanza di seguire le cinque sezioni dell'attuale palinsesto: sono tante le finestre da aprire, per rispondere alle aspettative e alle esigenze delle varie esistenze carismatiche. Partiamo da qui per entrare nella «lettura sapienziale» di antiche e nuove sfide, percorrendo la «Via» che tende al Regno: una visuale che consente anche di uscire dal monopolio di una visione occidentale, per dare la parola alle periferie esistenziali e ai contesti degli altri paesi nel mondo, attraverso articoli mirati.

INFORMATI PER FORMARE

L'obiettivo della rivista, rivolta in primis alla vita consacrata, è quello di «informare per formarsi» considerandola un dono offerto alla Chiesa e al mondo, capace di richiamare «simbolicamente» la radice evangelica della vocazione alla santità dei battezzati. Questa vocazione si incarna in comunità che contengono un ampio «serbatoio» di significati e mostrano una galleria di ritratti collettivi, antichi e nuovi, con potenzialità ma anche con diverse fragilità. Oggi, le nostre realtà «a movente ideale» vanno particolarmente sostenute nel contesto di un cambiamento epocale. In questo senso, con la scelta e il taglio degli articoli dedicati alla formazione, ci augu-

riamo che questa priorità sia occasione di confronto all'interno delle comunità (case religiose, scuole, movimenti ecclesiali, enti di promozione umana ecc.), magari con la condivisione di alcuni nostri articoli. Non dimentichiamo la formazione intergenerazionale, per accompagnare i più giovani a far proprio il carisma ideale senza tarpare la loro creatività e, nel contempo, per sostenere nei più adulti uno spirito di apertura al nuovo che avanza.

LE CHIAVI DI LETTURA

L'impressione diffusa è che le evidenze più elementari dell'umano stiano evaporando. Vorremmo offrire «chiavi di lettura» proprio per imparare insieme a inserirci nei tempi nuovi, con riflessioni originali e testimonianze che contribuiscano a «umanizzare» una società intrappolata nelle logiche dello scarto e del consumo, dell'attivismo e dell'apparenza, delle vecchie e nuove povertà. È evidente che non si può rimanere alla superficie del cambiamento. Per questo motivo, già nei numeri pubblicati nel 2024, abbiamo ospitato più di sessanta autori con diverse competenze e sensibilità (esperienze e aggiornamento della vita religiosa, cammini ecclesiali e sinodali, accompagnamento e spiritualità, mondo giovanile, missione e mondialità, migrazioni e cambiamento

climatico, ecumenismo e dialogo inter-religioso, attualità e nuove forme di comunicazione). Per entrare più a fondo nel cambiamento, abbiamo raccolto e proposto numerose testimonianze raccolte sul campo, insieme a recensioni di volumi di qualità.

Vi ringraziamo per il sostegno economico come comunità di abbonati e di simpatizzanti. Dopo diversi anni di prezzi invariati, ci è sembrata saggia la scelta della proprietà di ritoccare il costo degli abbonamenti. Ci auguriamo che confermate la vostra adesione per consolidare il rilancio di Testimoni. Con la stessa fiducia vi presentiamo alcune richieste per un percorso condiviso:

- *iniziative* per far conoscere la rivista (a comunità e singoli) e per proporre di abbonarsi;
- *suggerimenti* su temi di vostro interesse e su realtà da valorizzare attraverso la rivista;
- *comunicazioni* dirette alla Redazione, per esprimere valutazioni e richieste di miglioramenti;
- *inviti* rivolti alla Redazione per presentare «Testimoni» nelle vostre comunità, approfondendo articoli e temi.

Vi porgiamo i migliori auguri per un Giubileo 2025 di pace e di speranza, a cominciare dai nostri spazi comunitari.

COME ABBONARSI Scegli la rivista TESTIMONI optando tra queste modalità di pagamento:

1. Carta di Credito, Paypal o Postepay direttamente sul sito www.dehoniane.it nella sezione Riviste

2. Conto Corrente Postale n. **1064131699** intestato a

Il Portico Spa - via Scipione Dal Ferro 4 - 40138 Bologna

3. Bonifico Bancario su IBAN: **IT 57 L 03069 02478 100000062888** intestato a

EDB e Marietti - Società Editoriale Il Portico Spa - Banca di riferimento INTESA SAN PAOLO

Molto importante: nei casi **2.** e **3.**, nella causale del bollettino o del bonifico indica a quali riviste intendi abbonarti (nome o codice della rivista scelta). Poi spedisce la prova di pagamento tramite posta, fax o e-mail ai nostri contatti indicati di seguito.

CONTATTI Ufficio Abbonamenti - Il Portico Editoriale, via Scipione Dal Ferro 4, 40138 Bologna.

Tel. 051 3941255 Fax 0513941299. E-mail: abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

La linea telefonica è attiva *lunedì - mercoledì - giovedì dalle 9 alle 12.*

TESTIMONI - ANNUALE CARTA

gennaio 2025-dicembre 2025 € 48,00 (bollettino postale o bonifico) € 46,00 (se acquistato sul sito)

TESTIMONI ON-LINE ANNUALE

gennaio 2025-dicembre 2025 € 35,00 (bollettino postale o bonifico) € 33,00 (se acquistato sul sito)

MESSA E PREGHIERA QUOTIDIANA CARTA + TESTIMONI CARTA

gennaio 2025-dicembre 2025 € 81,00 (bollettino postale o bonifico) € 79,00 (se acquistato sul sito)

SPECIALE GIUBILEO

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

IL REGNO DI DIO

Ancora sulla struttura del simbolo niceno.



Beato Angelico e Benozzo Gozzoli, *Cristo giudice dell'angelico*, 1447, prima campata della Cappella di San Brizio, Duomo di Orvieto.

Il simbolo niceno-costantinopolitano è sostanzialmente diviso in tre parti, ciascuna corrispondente a quanto in teologia trinitaria viene chiamato «persona», cui si tributa l'atto di fede. Il termine «persona» (che più o meno traduce il termine «ipostasi» derivante dal greco) non va ovviamente interpretato in senso moderno, come cioè se ci si riferisse a tre diversi e distinti centri spirituali di autodeterminazione e di coscienza che si spartiscono una non meglio precisata sostanza divina; il termine, invece, indica il «ruolo» e la «relazione» che costituiscono la vita trinitaria: possono e in buona parte devono essere interpretati come termini «relazionali» che sono di fatto un unico movimento nel quale le persone si implicano a vicenda (si utilizza a questo riguardo il termine «pericorese», molto spesso spiegata come una danza circolare). A ciascuna persona viene quindi attribuito un «nome» (Padre, Figlio, Spirito), al quale viene collegata una descrizione dell'operazione storico-salvifica operata nel mondo. Questa parte descrittiva prende il proprio linguaggio dalla Bibbia o dalla filosofia.

È particolarmente importante comprendere questa struttura, se non si vuole davvero cadere nel pericolo di giustapporre tra loro le tre parti, realizzando l'accusa di associazionismo che a volte viene rivolta al cristianesimo. Secondo tale modo scorretto di comprenderne l'insegnamento, vengono associate a Dio (generalmente identificandolo solo con il Padre) figure non divine, rompendo il monoteismo ebraico. Al contrario, il credo niceno-costantinopolitano rappresenta la figura di una stretta fede monoteistica («io credo», «noi crediamo») che corregge l'idea naturale di Dio a partire dall'esperienza della salvezza storica che l'incontro con lui comporta. Risponde in tal modo alla domanda: «Come fa l'assoluta trascendenza di Dio a comunicarsi come salvezza al mondo?». La risposta suona: «L'assoluta trascendenza di Dio può comunicarsi perché il mondo vive già dentro l'eterna relazione che è la vita divina». La trascendenza non corrisponde ad un essere a sé stante, ma è relazione. Che sia anche caratterizzata come amorevole relazione di «grazia» lo si può accogliere in un atto di fede che parte dall'esperienza preveniente delle possibilità sempre plurali dell'amore:

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non



Crocifisso ligneo, particolare, sec. XII-XIII, Duomo di Cividale del Friuli.

ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

(1 Gv 4,7-10)

LA MISSIONE DEL FIGLIO

Nel credo, quello che il «Figlio» opera viene descritto in cinque momenti che costituiscono la trama della vicenda storica di Gesù narrata dai testi neotestamentari. In tal modo, l'unicità dell'esperienza di Dio avvenuta nell'incontro con Gesù di Nazareth viene riletta come presenza nella storia del Nazareno della stessa vita divina.

Vi è un primo movimento dove si parla di quanto, in termini tecnici, viene chiamato *incarnazione*. Si utilizzano a questo riguardo tre modalità di descrizione: il Figlio «discende» dal cielo (cf. Gv 3,13), diventa «carne» (cf. Gv 1,14), si fa «essere umano» (cf. At 7,56; come tale l'espressione non è biblica, ma proviene dal linguaggio dei padri della chiesa). La proposta cristiana è che in Gesù l'esperienza dell'unione senza confusione tra umano e divino, tra creato e trascendente non è solamente apparen-

te o mitica; i termini utilizzati mostrano che ci si riferisce alla totalità dell'esperienza umana e non ad una sua sublimazione. Del resto, l'esperienza termina nel momento kenotico della *passione*, della *morte* e della *sepoltura* (cf. Fil 2,6-8), dove è addirittura la fragilità della carne a diventare strada per mostrare l'estremo affidamento di Gesù a Dio, del Figlio al Padre.

L'assoluta trascendenza di Dio può comunicarsi perché il mondo vive già dentro l'eterna relazione che è la vita divina.

Il secondo movimento è, invece, verso l'alto e fa riferimento ai racconti evangelici delle *apparizioni del risorto*, dell'*ascensione* e della *promessa del ritorno* del Signore nella gloria. La forza di questo secondo movimento è, in realtà, legata a quella del primo. Per questo, anche se il linguaggio in questo caso fa ricorso a terminologie più mitiche, di fatto deve essere interpretato ancora una volta in senso storico-salvifico: la risurrezione e la gloria del Signore attraversano sin da ora la storia umana nella sua concretezza. Da questo punto di vista, il credo si propone come una rielaborazione ermeneutica dei racconti evangelici e in questo dovremmo trovarne la forza. Che diventa anche forza liturgica, oltre che dogmatica.

QUELLO CHE MANCA

Proprio tenendo presente questa ultima considerazione appare chiara una mancanza che già dagli anni 1990 J. Moltmann aveva da parte sua fatto notare. La struttura narrativa del credo, infatti, salta a piè pari tutto il ministero itinerante di Gesù. Certamente può essere fondata l'affermazione fatta da qualcuno che i vangeli sono sostanzialmente una grande introduzione ai racconti di passione, ma di fatto non si tratta solo di una premessa metodologica che niente a che fare con quello che succede prima o dopo. Al contrario, le pericopi che narrano della nascita e dell'infanzia di Gesù, come quelle che presentano la sua passione, morte e risurrezione, sono narrativamente comprese solo in connessione con quello che accade in mezzo. Non solo dal punto di vista della completezza del racconto, ma proprio nel loro significato intimo e teologico. E viceversa.

La condanna e la crocifissione di Gesù perderebbero il loro *senso proprio* se non ci fosse la storia precedente e certamente ne sarebbe sminuito il *senso evangelico* se quella morte non fosse letta anche alla luce di ulteriori momenti e di ulteriori parole riportate

nei vangeli. Che quelle parole siano o meno direttamente riconducibili alla voce di Gesù, che quei gesti siano o meno direttamente riportati quali sono accaduti, può forse qui rimanere una questione aperta, benché importante. Certamente nella loro globalità i cosiddetti vangeli dell'infanzia, le narrazioni del ministero pubblico di Gesù, i racconti di passione e delle apparizioni perderebbero il loro *senso salvifico* se fossero semplicemente giustapposti o separati. Per lo meno perché si perderebbe il *senso teologico* del percorso umano compiuto da Gesù di Nazareth e si rincorrerebbe la chimera monofisita (propria di coloro che in fin dei conti non hanno ancora accettato l'umanità redenta in Gesù) di un Dio semplicemente nascosto nell'umano e non con esso definitivamente compromesso.

Per questo J. Moltmann proponeva di inserire dopo il paragrafo sull'incarnazione anche un rimando al percorso ministeriale storico di Gesù di Nazareth, riprendendone sostanzialmente due episodi per così dire programmatici: quello del battesimo per i peccati ricevuto da Gesù nel Giordano da parte di Giovanni Battista (Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 13,21-22) e la prima predicazione del Nazareno come narrata dal vangelo secondo Luca, dove nella sinagoga, Gesù commenta la descrizione del Messia liberatore (cf. Lc 4,15-21). Ecco la sua proposta:

«[...] e si è fatto uomo.
*Fu battezzato da Giovanni il Battezzatore e riempito di Spirito Santo:
per annunciare ai poveri il regno di Dio,
guarire gli ammalati,
accogliere gli esclusi,
risvegliare Israele alla sua condizione di
luce delle genti
e mostrare pietà a tutto il popolo.
Fu crocifisso per noi [...]*»

Ovviamente non si tratta di cambiare un testo che la tradizione ha consolidato e che condividiamo con tutta la cristianità. Tuttavia, tenere presente questa proposta aiuterebbe a introdurre nell'atto di fede la tematica centrale della predicazione di Gesù, quella del regno di Dio, altrimenti rimandata ad un aldilà imprecisato nel tempo e nei modi, e rafforzerebbe ulteriormente la presenza dello Spirito nella presentazione simbolica del Figlio: non solo si è incarnato per opera dello Spirito, ma il suo ministero è stato un ministero messianico, il ministero dell'Unto nello Spirito. In tal modo, almeno implicitamente al simbolo verrebbe collegato anche quell'ulteriore nucleo della nuova vita evangelica che sono le beatitudini, come ulteriore compimento del Regno.

La speranza non delude

La chiave di lettura del Giubileo: l'ascolto dell'apostolo Paolo testimone di speranza.



a cura di **MARIO CHIARO**

Spes non confundit. La speranza non delude (Lettera ai Romani 5,5) è il titolo della Bolla di indizione del Giubileo Ordinario del 2025. Secondo papa Francesco, la speranza è la virtù che consente di portare a tutti il Vangelo in un tempo in cui l'amore è messo alla prova.

«Penso a tutti i *pellegrini di speranza* che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di

incontro vivo e personale con il Signore Gesù, “porta» di salvezza (cf. Gv 10,7-9); con lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale “nostra speranza» (1Tm 1,1). Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla

potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma».

LA SPERANZA FONDATA SULL'AMORE DI GESÙ CROCIFISSO

«Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo

e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5,1-2.5).

La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura.

Sono molteplici gli spunti di riflessione che qui san Paolo propone. Sappiamo che la Lettera ai Romani segna un passaggio decisivo nella sua attività di evangelizzazione. Fino a quel momento l'ha svolta nell'area orientale dell'Impero e ora lo aspetta Roma, con quanto essa rappresenta agli occhi del mondo: una sfida grande, da affrontare in nome dell'annuncio del Vangelo, che non può conoscere barriere né confini. La Chiesa di Roma non è stata fondata da Paolo, e lui sente vivo il desiderio di raggiungerla presto, per portare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, come annuncio della speranza che

compie le promesse, introduce alla gloria e, fondata sull'amore, non delude. La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita (Rm 5,10)».

LA SPERANZA CI FA ANDARE AVANTI NELLA VITA

«E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo. È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza [...]. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8, 35-37-39).* Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare»».

LA PAZIENZA FIGLIA DELLA SPERANZA

«San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori,

che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla sofferenza. Eppure, scrive: *Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza (Rm 5,3-4).* Per l'apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprendimento e di persecuzione (cf. 2Cor 6,3-10).

Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la *pazienza*. Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'epoca di *internet*, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal «qui ed ora», la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza [...]. Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo [...] testimonia che Dio è paziente con noi, lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5).

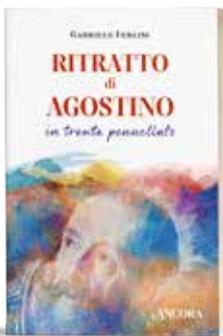
La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene».

ANCORA
EDITRICE

Pagine 208
€ 17,00

Per saperne di più:


RITRATTO
di **AGOSTINO**
in trenta pennellate
di GABRIELE FERLISI



Itinerari di arte e fede *for all*

Ravenna, la «città dei mosaici», è stata inserita tra gli itinerari giubilari per l'Anno Santo 2025, dedicato al tema della speranza, e insieme ad altre Diocesi, quella di Ravenna-Cervia ha aderito al progetto della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) denominato *Giubileo for all*¹, che punta a rendere quegli itinerari accessibili a tutti.



a cura di ANNA MARIA GELLINI

IL VOLTO DELLA SPERANZA NEI MOSAICI DI RAVENNA

Una specifica commissione ha studiato quattro percorsi tra i tesori di fede della città di Ravenna, dotati di una serie di pannelli tattili e multisensoriali presso i monumenti diocesani Unesco. Ravenna ospita un sito UNESCO composto da ben otto monumenti, risalenti al V e al VI secolo: il mausoleo di Galla Placidia, il battistero Neoniano, il battistero degli Ariani, la cappella Arcivescovile, la basilica di Sant'Apollinare Nuovo, il mausoleo di Teodorico, la basilica di San Vitale e la basilica di Sant'Apollinare in Classe.

L'inserimento di questi otto monumenti tra i patrimoni dell'umanità si deve a quattro ragioni: la qualità dei mosaici in essi contenuti, la testimonianza che questi offrono dei rapporti artistici e religiosi avvenuti tra il V e il VI secolo tra Occidente e Oriente, la presenza di mosaici caratterizzati da una miscela di stili propri della tradizione greco-romana e dell'iconografia cristiana e in quanto costituiscono un compendio di

arte e architettura religiosa e funeraria emblematica del VI secolo.

Tutti sono la vivida testimonianza di un periodo glorioso che vide Ravenna eletta per ben tre volte capitale, punto d'incontro tra Oriente e Occidente. Visitare gli otto monumenti UNESCO della città, significa immergersi nella bellezza di un passato illustre, che nel corso dei secoli ha ispirato poeti e viaggiatori e che, ancora oggi, riesce a stupire per lo sfavillante oro dei mosaici e l'armonia delle sue forme architettoniche. L'obiettivo del progetto è che a nessuno sia impedito o limitato di aver accesso all'esperienza di fede attraverso i mosaici di Ravenna.

È stato proposto come formazione delle guide turistiche coinvolte nel progetto, un percorso di circa 115 ore, sviluppato in due parti: la prima, sugli aspetti storici, artistici e religiosi del Giubileo e sulla Ravenna antica, i suoi monumenti e sugli itinerari per i pellegrini, a cura della Pontificia Università Gregoriana. La seconda, sull'accessibilità universale al patrimonio artistico ravennate, a cura di esperti del settore e di enti e associazioni di persone con disabilità.

I quindici pannelli realizzati coinvolgendo associazioni, enti e persone con disabilità, danno accesso a video in italiano e inglese, sottotitolati, in LIS (Lingua dei Segni Italiana) e in International Sign (Segni Internazionali).

¹

Cf. un primo articolo su questo tema in «Testimoni», 3, 2024, p. 11.

UN CAMMINO TRA STORIA E FEDE

Nell'ambito del progetto *Giubileo for All*, la diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni ha proposto l'affascinante itinerario «Tra Via Regia e Cammino Giubilare».

Questa iniziativa, parte integrante delle preparazioni per il Giubileo 2025, coinvolge – tra gli altri – tre luoghi sacri di rilevanza straordinaria: la Cattedrale di Amalfi, il Santuario dell'Avvocata a Maiori e il Santuario di Santa Maria del Bando ad Atrani.

L'itinerario offre un viaggio attraverso la storia e la spiritualità di questi luoghi, abbracciando la ricchezza culturale e religiosa che li caratterizza, ma soprattutto mira a rendere accessibili fisicamente a tutti, questi luoghi sacri, compresi coloro che convivono con le disabilità.

Il percorso giubilare si snoda lungo la storica Strada Regia delle Calabrie, di origine borbonica, che ricalca l'antica via Capua-Regium. Attraversando il suggestivo centro porticato di Cava de' Tirreni, ricco di edifici storici e luoghi di culto, il cammino offre ai pellegrini e ai visitatori un'esperienza unica, tra spiritualità e scoperta culturale.

Oltre al centro storico, l'itinerario include percorsi che conducono a siti di grande valore culturale, paesaggistico e religioso del territorio comunale. L'obiettivo è di valorizzare e rendere accessibile il patrimonio locale, non solo ai pellegrini ma anche ai turisti e ai curiosi desiderosi di esplorare le bellezze di Cava de' Tirreni.

«La Via Regia de La Cava» è concepita come un'opportunità di inclusione, promuovendo un cammino accessibile a tutti, indipendentemente dalle condizioni fisiche o dalle convinzioni personali.

IL CAMMINO DELL'ANIMA

«Romanic@mente in Cammino – il Cammino dell'anima», è un percorso di 49 km che si snoda lungo i

borghi del Molise centrale. Il Cammino parte dalla città capoluogo Campobasso, per attraversare borghi immersi nella natura, ricchi di storia e custodi di gioielli dell'arte. Il percorso attraverso sette comuni mira alla valorizzazione del territorio molisano per accrescere la fruizione di percorsi storici, artistici e religiosi, aprendoli alle persone con disabilità. Filo conduttore è la capacità di evangelizzare mediante l'arte, attraverso la bellezza che permette di trasmettere la fede mediante la sua capacità di raggiungere il cuore, l'anima, delle persone. Si parte con le chiese romaniche San Giorgio, San Leonardo e San Bartolomeo di Campobasso e il racconto dei Misteri per poi raggiungere i luoghi di papa Celestino V come Sant'Angelo Limosano, suo paese natio, con il santuario della Madonna delle Stelle, Limosano con la sua Cattedrale storica sede vescovile antica, Petrella Tifernina con il monumento di San Giorgio Martire. Chiude il percorso Campolieto con la Badia del Romitorio e la chiesa arcipretale dedicata a San Michele Arcangelo.

CAMMINI VERSO L'INFINITO

«E ti vengo a cercare – Cammini verso l'Infinito» con chiaro riferimento al suggestivo brano del maestro Franco Battiato, è il progetto della diocesi di Locri-Gerace, che mira a coinvolgere intere comunità, associazioni, enti locali e soprattutto persone indipendentemente dalle loro caratteristiche fisiche, sensoriali, cognitive, anagrafiche, linguistiche, culturali e religiose, per rendere il Giubileo 2025 un'esperienza inclusiva, arricchente e condivisa. Tre le tappe previste nella Valle dello Stilaro: il Santuario di Santa Maria della Stella a Pazzano, il Monastero Greco Ortodosso di San Giovanni Therestis a Bivongi, la Cattolica di Stilo e chiese rupestri a Stilo.





Ascoltare per scoprire la narrazione di Dio

Cercando di approfondire la riflessione attorno ad una Chiesa sinodale, Amerindia ha creato l'Osservatorio Latino-americano della Sinodalità, che, in coincidenza con la seconda sessione dell'Assemblea sinodale del Sinodo sulla Sinodalità, ha organizzato il Negozio della Sinodalità, in cui si condividono riflessioni in alcuni casi con i membri dell'assemblea.

LOUIS MIGUEL MODINO

Cercando di trovare una linea di continuità tra il Sinodo per l'Amazzonia e il Sinodo sulla sinodalità, due partecipanti a entrambi i sinodi, il prefetto del Dicastero per lo sviluppo umano integrale, il cardinale Michael Czerny, e il presidente della Confederazione dei religiosi e delle religiose dell'America Latina e dei Caraibi (CLAR), Liliana Franco, hanno riflettuto sul cammino intrapreso.

Czerny è partito dall'immagine del fiume come orientamento ispiratore, concreto, attuale, nel Sinodo per l'Amazzonia, «che ci ha incoraggiato a lavorare, come dice il tema, per scoprire nuovi cammini per la Chiesa e l'ecologia integrale». Un rinnovamento della Chiesa basato sull'ecologia integrale, ar-

rivando alla conclusione radicale che «il rinnovamento della Chiesa in Amazzonia è stata la chiave per l'ecologia dell'intera regione».

TUTTO ATTORNO AD UN TERRITORIO

Da parte sua, Liliana Franco ha vissuto il Sinodo per l'Amazzonia come una grazia pasquale, dato che è stato il primo momento di incontro con tutta la Chiesa, culture e sensibilità diverse, «tutti attorno a un territorio», visti come responsabilità di tutti. Una possibilità immensa di «vivere l'interconnessione, la certezza e l'esperienza della sacralità di tutto il creato e l'interconnessione che esiste tra tutto». Qualcosa vissuto dal protagonismo dello Spirito in ogni incontro degli esseri umani, in ogni esperienza di tessitura, no-

nostante le tensioni e le contraddizioni, ancor più attorno all'Amazzonia, bellezza ferita.

Un'esperienza che «lo Spirito sa farsi strada al di là delle resistenze o delle posizioni ancorate o apprese», che la porta a vedere il Sinodo amazzonico come fruttuoso, qualcosa che ha portato molta vita. Ciò si è realizzato in vari modi, nel CEAMA, nel REIBA, operando iniziative di inserimento nel territorio, che portano a scoprire la vita nuova che portano i processi sinodali. Un Sinodo che è stato un laboratorio di ascolto, con «un sano, consapevole, rispettoso esercizio di abitare il territorio per saper ascoltare le persone e capire che l'ascolto costituisce la narrazione che Dio usa per mostrarci ciò che vuole da noi». Un ascolto da cui l'attuale Sinodo ha tratto insegna-



mento, evidenziando come chiave il metodo che si è concretizzato. Ha sottolineato anche la figura e i contributi del cardinale Claudio Hummes in quel Sinodo.

LA NOVITÀ DEL CEAMA

Dal Sinodo per l'Amazzonia è nata la Conferenza Ecclesiale dell'Amazzonia (CEAMA). A questo proposito, il cardinale Czerny ha sottolineato che in tutti i Paesi amazzonici quella regione è una periferia, con i suoi problemi, spiritualità e spirito. Riunire tutte le regioni di ogni Paese in una conferenza significa «poter mettere a fuoco le questioni e i processi dell'Amazzonia», ha sottolineato il prefetto. Una conferenza che comprenda vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, laici, che Czerny vede come una continuazione del processo sinodale, che dovrebbe portare

la CEAMA a «orientare la ricerca del cammino della Chiesa in tutta l'Amazzonia», sia un concreto, ma soprattutto la continuazione del processo, continuando a camminare insieme, cosa urgente, perché i problemi crescono.

Partendo dalla questione affrontata nella Seconda Sessione dell'Assemblea sinodale, come essere una Chiesa sinodale in missione, Liliana Franco vede nella CEAMA « un'espressione di cosa significa essere una Chiesa sinodale e missionaria», questo perché «mette noi di fronte a un modo nuovo di tessere relazioni, con quella dinamica che è veramente ecclesiale», seguendo nelle relazioni la logica del Popolo di Dio, e insieme con questo perché è unione per la missione, per rispondere ai bisogni concreti di un territorio e non diventare sordi.

L'ASCOLTO PORTA ALLA CONVERSIONE

La religiosa ha ricordato un'espressione del Sinodo per l'Amazzonia: «l'ascolto porta alla conversione», a un cambiamento di atteggiamenti e strutture. Questo perché «l'ascolto è ciò che mobilita il cambiamento», e come vita religiosa sul territorio, che è quella che maggiormente ha assunto questi processi sinodali, questo momento della Chiesa viene accolto a partire da quell'ascolto, essendo moltiplicatori, superando l'autoreferenzialità. e diverse tipologie di abuso, in vista della necessaria riflessione e riforma, e presenza nel territorio amazzonico, con esperienze di intercongregazione molto significative, che hanno trasformato logiche, sensibilità, modi di situarsi.

Il Sinodo della Sinodalità viene

assunto, secondo Liliana Franco, in una prospettiva di cammino, di processo, in cui si è cercato di privilegiare l'ascolto a vari livelli, con il metodo della conversazione nello Spirito, che rende possibile ascoltare, accogliendo la parola dell'altro. La religiosa mette in risalto il lavoro rituale dei circoli più piccoli, che promuovono una riflessione vitale e profonda, portando in tavola la vita e la realtà di ogni contesto. Parlando degli itinerari, vede in questo modulo la possibilità di approfondire questioni più vitali nell'intreccio della Chiesa, traducendo in parole l'esperienza in una scuola di apprendimento, dell'essere modificati dallo Spirito, a partire da un atto di fede, avendo come criterio di riforma della Chiesa la santità di ciascuno dei suoi membri. «Ci sarà una trasformazione delle strutture, quando ci sarà una trasformazione degli atteggiamenti, ci sarà una trasformazione delle modalità relazionali, quando saremo disposti ad ascoltarci a vicenda in modo più riverente», ha sottolineato, il che porta a nuove modalità di relazione, alla crescita della capacità missionaria.

IL SINODO È PIÙ CHE STATISTICHE

Il cardinale Czerny ha criticato il tentativo di valutare il Sinodo con statistiche, poiché «il fatto è che questa consultazione è la più ampia consultazione nella storia dell'umanità». In questo senso, ha detto che i nuovi modi di camminare non sono qualcosa che si fa tutto in una volta, bisogna iniziare. In questo senso, ha sottolineato di avere «l'impressione che abbiamo cominciato bene, ma dobbiamo continuare ad imparare», affermando che «la sinodalità non si impara con la testa, ma facendo, bisogna farla per capirla» e richiede tempo e pazienza. Un atteggiamento che deve portare a non voler forzare le cose, visto che i risultati non si misurano all'inizio.

La consultazione preventiva effettuata nel Sinodo per l'Amazzonia

è vista, secondo il cardinale, come ispirazione per l'attuale Sinodo, cosa che spera sarà sempre così. Da parte sua, Liliana Franco dimostra che ciò che accade in Amazzonia è responsabilità di tutti, invitando la Chiesa e il mondo a rivolgere lo sguardo a questo territorio e alla conversione ecologica, con criteri di sviluppo diversi, non al di sopra dell'ambiente o dei diritti umani, che esige una grande responsabilità da parte della società. Insieme a ciò, ha riflettuto sulla logica del Regno, secondo la quale il nostro Dio è capace di sorprenderci. In questo senso, parlando del protagonismo dello Spirito, Czerny ha raccontato i risultati raggiunti negli ambienti più piccoli, inizialmente inimmaginabili, ma che contengono novità, coerenza, inclusività e speranza, nati da qualcosa che a prima vista sembrava caotico.

IMPARARE A «SINODIZZARE»

Riguardo all'attuale processo sinodale, Czerny ha sottolineato che «è più importante imparare a "sinodizzare" che arrivare a un risultato», perché «questa volta stiamo cercando di imparare un nuovo modo di essere Chiesa», insistendo sul fatto che «non possiamo saltare processi» per giungere a conclusioni premature.

Liliana Franco ha evidenziato l'importanza della missione delle donne nella Chiesa, avendo creato ministeri in Amazzonia che hanno a che fare con la rivitalizzazione e l'accompagnamento delle comunità, esempio di passi significativi per rispondere ai bisogni del contesto, stabilendo modalità relazionali nello stile di Gesù, poiché «la sinodalità non è altro che imparare la via di Gesù».

IL MESCHINO GIUDIZIO NON TRASFORMA NULLA

Il cardinale ha riflettuto sul concetto di periferia, che varia a seconda della situazione, del luogo e della comunità. Da lì scoprire le periferie e con l'aiuto dello Spirito

andare oltre. Per questo la chiave è sempre il territorio specifico, la Chiesa locale, ha affermato la religiosa, che ha invitato a crescere nell'appartenenza, nell'esperienza del legame, dell'appartenenza alla Chiesa e della partecipazione, perché «dal luogo di chi si limita a criticare, dal «posto del meschino

Ci sarà una trasformazione delle strutture, quando ci sarà una trasformazione degli atteggiamenti, ci sarà una trasformazione delle modalità relazionali, quando saremo disposti ad ascoltarci a vicenda in modo più riverente.

giudizio è impossibile trasformare qualsiasi cosa». Da qui la necessità di essere segno di speranza e di nuove modalità relazionali, senza confini né muri, creando una cultura della relazione, del buon trattamento, della fraternità e dell'amicizia sociale.

In questo senso, nelle tavole rotonde dell'Assemblea sinodale, «vediamo la diversità e sperimentiamo l'unità. Ciò rende la nostra Chiesa più cattolica», ha sottolineato Czerny. Secondo il prefetto, «se siamo disposti ad accettare e abbracciare la diversità, abbiamo fatto il lavoro più importante, mantenendo l'unità, il cammino». E questo senza timore, perché «l'uniformità non è amica della Chiesa, è una forma di insicurezza», perché l'unità nella diversità è la manifestazione dello Spirito. Un sinodo è segno di una sussidiarietà sottolineata. Un processo la cui sfida è far sì che arrivi a tutti, perché non ci siano analfabeti sinodali, ha aggiunto Liliana Franco, pensando a come essere testimoni della sinodalità e tradurla in linguaggi, in metodi, in itinerari formativi, per permeare tutte le persone ed essere migliori testimoni della sinodalità.

LA CATTEDRA DEI POVERI

Durante il Forum missionario 2024 (Montesilvano-PE), abbiamo raccolto la testimonianza di Giovanna Fattori della Comunità papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi.

Vivo da 25 anni nel sud dell'Asia, 16 passati nell'India meridionale (Kerala e Tamil Nadu). Da 8 anni in Sri Lanka condivido la vita con una decina di giovani diversamente abili secondo lo stile della mia Comunità, cioè facendo famiglia con loro. Sono giovani con varie problematiche (autismo, sindrome di Down, schizofrenia, disturbi mentali e comportamentali...) accomunati dalla medesima condizione: abbandonati dalla famiglia o allontanati per abusi.

UNA GRANDE SFIDA SOCIALE

La disabilità in generale è vissuta con vergogna dalla famiglia che, nella migliore delle ipotesi, tende a nascondere il familiare che ne è segnato, oppure lo relega negli istituti. Sono dunque considerati come «scarti» della società anche dalla cultura dominante, quella buddista, che tende ad emarginarli poiché considera la loro condizione come «necessaria purificazione» dal male commesso nella vita precedente, per poter così «meritare» di reincarnarsi in una forma migliore nella vita successiva, secondo il proprio karma. Fare famiglia proprio con questi «scarti» è stata ed è una sfida sociale di grande valore, anzitutto perché è un modo per restituire la dignità umana che è stata loro negata, ma anche per promuovere e valorizzare le loro capacità e farle riconoscere negli ambienti sociali del territorio in cui viviamo. Per questo cerchiamo di condividere il quotidiano in vari modi: andando a fare la spesa con loro, in passeggiata o col bus, destando nei passanti e venditori curiosità e simpatia ed un certo stupore nel vederli così sereni e gioiosi. Cerchiamo inoltre di inserirli, per quanto possibile, nella vita della parrocchia, favorendo la loro partecipazione ad alcune attività, come il canto in coro durante la messa, il catechismo e le varie feste liturgiche (Natale, Santi Patroni, ecc.), come pure le uscite organizzate. Questa realtà è certamente una «goccia nell'oceano», se pensiamo che la parrocchia di Ratnapura conta qualche centinaio di fa-



miglie e che in tutta la diocesi, i cristiani raggiungono appena l'1% della popolazione; tuttavia, rappresenta una «gemma» di gran valore, di portata estremamente maggiore di quella che si attribuisce alle pietre preziose, di cui è ricco il sottosuolo di questa area e che sono all'origine dello sviluppo economico di Ratnapura!

I POVERI, NOSTRI MAESTRI DI VITA

Il tema «La cattedra dei Poveri» mi ha rimandato subito all'inizio della mia vita professionale di insegnante elementare, che ho esercitato per una decina di anni. Amavo molto questa professione e soprattutto il rapporto educativo con gli alunni, che vivevo con molta passione ed entusiasmo. Per me era infatti molto stimolante e gratificante accompagnare queste piccole creature verso la conoscenza scolastica e non solo, ma anche con le esperienze di vita! Eppure, nel tempo mi sono accorta che c'era qualcosa che mi mancava e mi faceva sentire incompiuta, insoddisfatta. Solo quando, dopo un po' di anni di ricerca ho conosciuto don Oreste e la vocazione della Comunità Papa Giovanni, ho realizzato il passaggio che mi mancava: «scendere dalla cattedra» per mettermi alla scuola dei poveri!!! È così che ho iniziato a mettere la mia vita con tanti piccoli, poveri ed emarginati, che ho scoperto essere dei «maestri speciali»! A cominciare da *Nicola*, affetto da molte patolo-

gie e disabilità: lui, ipovedente, autistico e tetraplegico, pur essendo incapace di comunicare, mi ha guidata ad un ascolto sempre più profondo delle sue numerose necessità, del suo grido silenzioso, che esprimeva nonostante tutto una grande voglia di vivere, insieme al bisogno profondo di essere amato! E non è stato solo una guida all'ascolto, ma anche *maestro di pazienza*: quanta ne ha dovuta portare per aspettare i miei tempi, la mia disponibilità ad uscire da me stessa, per accorgermi delle sue sofferenze e cercare di alleviarle adeguatamente! È vero che si impara fin dai primi anni di vita e di scuola, ma l'ascolto dei bisogni vitali profondi l'ho imparato vivendo con gli ultimi che il Signore mi ha fatto incontrare: disabili, tossicodipendenti,

malati mentali, per non parlare dei fratelli Rom e Sinti, con cui ho condiviso la vita per una decina di anni.

FARSI ACCOGLIERE DA UN POPOLO

La vita nel campo nomadi ha segnato un passaggio importante: *dal bisogno di accogliere i poveri per toglierli dall'abbandono, al bisogno di farsi accogliere da un popolo*, segnato non tanto dalla povertà, quanto piuttosto dallo stigma del disprezzo e dell'emarginazione. Questo passaggio mi ha aperto a un altro mondo, fatto di incontri quotidiani con tante famiglie e la loro cultura, la lingua, la fede, la storia e le tradizioni particolari, tutte immerse in una condizione di marginalità sociale pesante. È stato necessario superare la spessa coltre di disprezzo e di luoghi comuni per andare a incontrare e conoscere questo popolo nel suo esse-

La grande missione che il buon Dio ha affidato a tutti i piccoli sia quella di rivelarsi a noi attraverso le loro vite, deboli e apparentemente insignificanti, perché in loro è Gesù stesso che ci visita.

re genuino, disarmati e con semplicità, sul terreno più comune che è la nostra umanità! Così sono nate relazioni molto semplici, ma vere, coltivate dentro un clima di crescente fiducia e reciproca stima, fino a diventare storie di amicizia e autentica familiarità. Come è successo con *Devlija*, mamma, nonna e bisnonna di una grande famiglia del campo, che sapeva accogliere tutti, dal sindaco, al poliziotto, fino al barbone e al tossicodipendente di passaggio, con lo stesso calore umano, un buon caffè alla turca e il pane da lei preparato, vestita come una regina in abiti coloratissimi, pur vivendo in una semplice baracca di legno! Con la sua sapienza di vita ha toccato e aperto il cuore di tanti, non solo di noi che facevamo famiglia con lei, ma anche di assistenti sociali, volontari della Caritas, avvocati, forze dell'ordine, giovani del servizio civile. Capitava spesso di vederla conversare con persone di diversa etnia, religione, stato sociale, con gesti e parole di pace, che trasmettevano una fede semplice, ma forte! Ricordo come in tanti momenti di preghiera che abbiamo vissuto insieme al campo, lei invocava la pace tra noi e alla fine concludeva alzando le braccia al cielo con un'espressione, diventata presto il suo motto di vita, che nella sua lingua, romani, suonava così: «*Jek Del, Jek puv pale savorenghe!*» che significa «C'è un solo Dio e una terra per tutti». In quel tempo ho visto letteralmente «prendere carne» quella parola di Paolo ai Galati: «Non c'è più giudeo o greco, schiavo o libero, uomo o donna, (e potremmo aggiungere zingaro o *gagè* come ci chiamano loro),

perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Una parola che ha rivelato tutta la bellezza di riconoscersi figli di un solo Padre e fratelli nella stessa umanità, resi capaci di abbattere i muri di divisione. A conferma di questo, un giorno successe che una figlia di *Devlija*, S... mamma di cinque figli, a una giornalista che le chiese: «Perché secondo te queste ragazze (eravamo allora in due) sono venute a vivere con voi in questo accampamento?», rispose con voce fiera e senza esitazione: «Loro vivono con noi per dimostrare a voi *gagi* che noi non siamo bestie, ma persone come voi!». Così lasciò senza parole la giornalista e tutti i presenti. Nella vita al campo abbiamo incontrato dei veri «maestri di accoglienza ed umanità».

LA VITA CON I PICCOLI CI RENDE VERAMENTE UMANI

La vita nel campo con i *Rom* si è rivelata anche una buona palestra per ciò che mi aspettava in terra d'Oriente (da cui anticamente proviene questo popolo). Prima in Kerala abbiamo accompagnato la crescita di numerosi bimbi accolti nella nostra casa-famiglia, alcuni orfani dalla strada, sempre in ascolto di quell'insaziabile sete di affetto e di calore umano, tipico di chi ha vissuto l'abbandono. E ora in Sri Lanka, con queste «gemme» sconosciute agli uomini, ma scelte e preziose agli occhi di Dio, che ama rivelarsi nei piccoli e fa grandi cose servendosi proprio degli ultimi e disprezzati.

Una di queste «gemme speciali» si chiama *Pradeep*: un



giovane affetto da psicosi e autismo che stava sempre solo ed era ignorato da tutti. Faceva molte stranezze e ogni tanto buttava all'aria le cose, senza però essere pericoloso verso gli altri. Eppure, nessuno si relazionava con lui, se non per dargli da mangiare, fargli il bagno e metterlo a letto. Nel tempo gli altri ragazzi accolti hanno visto che Pradeep cominciava a reagire a certi stimoli, ad esempio chiamandolo per nome o sedendosi vicino a lui per canticchiare una canzone o fargli battere le mani. Tanti piccoli gesti e attenzioni che anche i ragazzi hanno imparato a dargli con i quali pian piano si è aperta una via di comunicazione, che nessuno avrebbe mai creduto possibile! Eppure, questo «training» di gruppo in cui tutti si sono coinvolti, ha fatto fiorire la vita di Pradeep, che nell'arco di un paio d'anni ha conquistato autonomie importanti come mangiare e bere da solo, andare in bagno con minima assistenza; ha cominciato a cercare relazioni con gli altri, prendendoli per mano, cercando coccole, sorridendo e regalando abbracci a tutti come mai aveva fatto prima. Ma la cosa ancor più sorprendente è stato il cambiamento che egli ha portato alla vita di tutta la casa. Quando i ragazzi hanno capito che prestandogli delle attenzioni, Pradeep nel suo silenzio esprimeva come poteva il suo bisogno di relazione, hanno cominciato a fare a gara tra loro per accudirlo, aiutarlo a vestirsi, accompagnarlo a passeggio: così intorno a lui si è creato un clima veramente familiare, per cui da estraneo, ignorato da tutti, è diventato «il fratello» più fragile da custodire e accompagnare! Un



vero splendore di umanità! Così si è avverata anche la parola di Paolo ai Corinti (1Cor12,22) quando dice che «proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie»: infatti abbiamo sperimentato insieme ai ragazzi che attraverso le cure offerte a Pradeep siamo diventati una bella famiglia, in cui, se ognuno cerca il bene dell'altro, tutti stanno bene e nessuno rimane indietro o da solo [...] In questi anni anche molti dei giovani volontari che sono passati e hanno condiviso un po' del loro tempo nella nostra casa-famiglia hanno riconosciuto che stando accanto a questi ragazzi fragili si sono arricchiti di tanta umanità. Così pure molte persone della zona, che vengono a casa nostra per chiedere aiuto, vendere qualcosa, perfino gli operai che vengono a fare qualche riparazione, rimangono sorpresi da quello che vedono fare dai ragazzi e soprattutto dalla gioia che trasmettono loro. Non ultimo, il nostro viceparroco, quando può, viene molto volentieri a celebrare la messa a casa nostra, perché dice che con loro si sta molto bene e che la loro semplicità lo fa crescere.

I POVERI, RIVELATORI DEL POVERO E LA LORO SPECIALE MISSIONE

La vita con questi piccoli segnati da molti drammi (non solo abbandono, ma anche violenze e maltrattamenti) mi ha guidata gradualmente a riconoscere dietro le loro sembianze, quelle del Povero per eccellenza, Gesù, che per noi si è spogliato della sua gloria per rivestire la nostra umanità, identificandosi in modo particolare con i più piccoli. Proprio guardando, anzi contemplando i segni delle violenze subite in tenera età, mi sono sentita mossa a compassione, a sentire come mio il dolore che hanno sofferto e che talora si risveglia quando ancora capita di essere offesi e umiliati da altri ragazzi. Stare accanto a loro, ascoltare le loro storie, le loro paure e il loro pianto è un po' come rivisitare la Passione di Gesù, che continua nelle loro vite ferite. Sono loro stessi che mi mostrano di quale particolare cura hanno bisogno, comunque per tutti vale la terapia dell'amore, che lenisce ogni dolore. Ma quello che non finisce mai di stupirmi è l'abbandono pieno di fiducia con cui, soprattutto i più fragili e indifesi, si lasciano curare [...] Questo atteggiamento di totale dipendenza che per loro è spontaneo, è per me un invito e richiamo continuo a imparare a mia volta a lasciarmi curare, a lasciar demolire in me il senso di autosufficienza per poter vivere con lo stesso abbandono fiducioso la mia relazione con Gesù! Credo che la grande missione che il buon Dio ha affidato a tutti i piccoli sia quella di rivelarsi a noi attraverso le loro vite, deboli e apparentemente insignificanti, perché in loro è Gesù stesso che ci visita, il Povero che ha scelto questa modalità per farci diventare ricchi della sua povertà!



Ruanda trent'anni fa, l'apocalisse

In un momento storico in cui si è scatenata la follia distruttiva della guerra, è necessario far memoria della grande pulizia etnica che ha dilaniato il paese africano. Solo nel 2016 in tutte le chiese dell'Africa orientale verrà letta una dichiarazione dei vescovi ruandesi con cui si chiede perdono per il reato di odio omicida tra fratelli a causa della loro appartenenza etnica.

PIERLUIGI GIACOMONI*

Il 6 aprile 1994 in Ruanda si scatena l'apocalisse: per cento giorni forse un milione di persone muore fatta a pezzi coi grandi coltelli *machete*, arsa viva, smembrata con le granate: è la grande pulizia etnica ideata da qualcuno che ritiene che *Tutsi* e *Hutu* non possano più vivere insieme. C'è una radio, molto seguita, che incita la popolazione a far fuori gli *scarafaggi* tutsi, a rimandarli da dove son venuti. Giunge così all'acme una crisi che ha origini lontane nel tempo: emergono rancori apparentemente sopiti, che ci mettono un attimo a riesplodere in tutta la loro capacità distruttiva.

La geografia. Il Ruanda è un piccolo stato dell'Africa equatoriale: occupa una superficie di 26.338 kmq e ospita una popolazione di 13 milioni di abitanti (all'epoca erano 7,5 milioni). Ex colonia belga, conquista l'indipendenza il 1° luglio 1962, contemporaneamente ai «gemelli» del Burundi con cui confina (altri stati vicini: Tanzania ad est, Uganda a nord, Congo a ovest). Siamo in piena zona dei Grandi laghi africani: il territorio è tutto in altitudine, culminante con la catena dei vulcani Virunga. Una delle attrazioni turistiche sono i gorilla di montagna, una specie di primati a rischio d'estinzione. Povero di risorse minerarie, il paese vive soprattutto

di agricoltura di sussistenza e turismo.

L'epoca coloniale. Ruanda e Burundi vengono occupati nel 1884 dalla Germania che controlla già il Tanganyika. A seguito della sconfitta dei tedeschi nella Prima guerra mondiale, i due territori passano sotto il controllo belga, che decide d'esercitare la cosiddetta *Indirect rule*: i re locali dovranno occuparsi degli affari interni, mentre alla potenza coloniale spetterà la difesa e la possibilità d'intervento quando necessario. Negli anni a partire dal 1930 vengono introdotte le carte d'identità in cui è riportata per ciascun individuo anche la propria appartenenza «etnica». Chi decide

a quale gruppo si appartiene? È il padre, che ha il compito d'istruire i figli facendone dei Tutsi, degli Hutu o dei Twa, malgrado da secoli vi siano molti matrimoni misti. Tutta la popolazione parla la stessa lingua, *kinyarwanda* (gruppo Bantu), come in Burundi tutti si esprimono in *kirundi*. Come lingua coloniale i belgi hanno diffuso il francese, fattore che permetterà l'ingresso dei due stati nell'orbita di Parigi insieme al Congo-Zaire.

La rivoluzione degli Hutu e la reazione dei Tutsi. Nel 1959 muore re Mutara III Rudahigwa e sale al trono Kigeri V Ndahindurwa, tutsi come il predecessore. Gli Hutu però vogliono l'*Hutuland*, cioè uno stato dominato da loro. A tal fine fondano un partito, il *ParMe-Hutu*, per favorire la loro emancipazione, elemento che contribuirà a far esplodere la ribellione contro la monarchia, conducendo alla proclamazione della repubblica nel 1961. Intanto, anche il Burundi entra in ebollizione: qui i Tutsi riaffermano il loro potere che presto si trasforma in dittatura militare con frequenti *pogrom* (termine russo: persecuzione contro minoranze etniche o religiose) contro gli Hutu. Per sfuggire alla pulizia etnica messa in atto da Kigali (la capitale del paese), i Tutsi si rifugiano nei paesi vicini. Quasi un milione di persone vive in campi di raccolta allestiti nei pressi del confine, aspettando così il momento buono per rientrare. Nel 1963 iniziano ad aggredire il Ruanda da sud, ossia dal paese gemello: «L'esercito hutu, scrive Ryszard Kapuscinski¹, li respinge e per rappresaglia organizza in Ruanda una immane, crudele carneficina di tutsi. Squartati dai machete hutu ne muoiono, secondo certuni, ventimila, secondo altri cinquantamila». Consolidatosi il potere del partito hutu *ParMe-Hutu*, si ristabilisce una calma precaria che è messa in discussione dall'*Ikiza*, il terribile *pogrom* anti-hutu scatenato da Bujumbura (1972), come reazione

a un'ennesima insurrezione hutu, oppressi dal regime militare che governa il paese. Negli eccidi muoiono centinaia di migliaia di persone, per lo più intellettuali e funzionari dello Stato. La conseguenza è che un milione di burundesi sfollano in Ruanda, contando sulla protezione di Kigali. Per il «gemello» settentrionale l'impatto è pesante: il territorio è sovrappopolato e si fatica a nutrire questi profughi che temono per la propria sopravvivenza. Come nei primi anni '60 ancora una volta ciò che accade in un paese ha ripere-

vece critica il governo finisce in galera o sul patibolo, fosse anche un hutu purosangue». Col tempo, poi, tutto passa sotto il controllo del clan Akazu, originario di Gisenyi, località nei pressi del lago Kivu da cui proviene la moglie del presidente e primo ministro, Agathe Uwilingiyimana, che insieme a fratelli e cugini controlla l'esercito, la polizia, le banche e l'amministrazione pubblica. Nel 1983, il traballante regime di Milton Obote, presidente ugandese, vuole rimandare in Ruanda i Tutsi che abitano in tre distretti meridio-



cussioni nell'altro.

Habyarimana. «Approfittando della situazione critica, narra ancora Kapuscinski, il capo dell'esercito ruandese, il generale *Juvénal Habyarimana* nel 1973 compie un colpo di stato e si proclama presidente. Forte, energico, di costituzione massiccia, pone ogni cura nella creazione di una dittatura di ferro. Introduce il sistema monopartitico. Leader del partito è lui stesso e i suoi membri devono essere cittadini del paese fin dalla nascita. Il generale corregge anche lo schema vigente fino a quel momento e troppo semplicistico della contrapposizione «Hutu contro Tutsi». Se si è un tutsi leale, si può anche diventare capo villaggio e sindaco (ma non ministro); chi in-

nali, nei pressi del confine: secondo lui fanno parte del movimento che nel 1986 porta al potere Yoweri Museveni (*National resistance army*, Nra). In effetti, questi fa spazio alla nuova generazione di esuli ruandesi che sognano di tornare un giorno nel paese dei loro antenati. A questo punto diversi di loro entrano nel paese: uno di loro, Paul Kagame, diventa capo dei servizi segreti di Kampala e da quella posizione dirige l'invasione del Ruanda. Nella notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1990, i militanti del «Fronte patriottico ruandese» (Fpr) penetrano nel «paese delle mille colline» e guadagnano rapidamente terreno: l'esercito di Kigali, la capitale del Ruanda, è impreparato e non rie-

1

R. Kapuscinski, *Ebano*, Feltrinelli, Milano 2000.



Un gruppo di rifugiati tutsi nel campo profughi di Kabgayi, il 28 maggio 1994.

sce a fermare l'avanzata. Il generale Habyarimana pare avere le ore contate, senonché il presidente francese François Mitterrand e il dittatore dello Zaire, Mobutu Seseseko, accettano di aiutare il traballante collega. I partigiani dell'Fpr si fermano, occupando la regione nordorientale del Ruanda: il paese è sostanzialmente spaccato in due.

L'ideologia dell'Hutuland. Emerge, all'interno del regime, l'ideologia che condurrà all'apocalisse. Alcuni intellettuali, docenti di storia e filosofia presso università, la diffondono dichiarando che i Tutsi sono una «razza estranea». Sono niloti venuti in Ruanda dall'altopiano etiopico, che hanno sconfitto gli Hutu, abitanti originari, impadronendosi di tutto: terra, bestiame, mercati e perfino dello stato. Gli Hutu sono diventati schiavi a casa loro, costretti per secoli a lavorare per i nuovi padroni

e a vivere nella miseria, nella fame e nell'umiliazione. È arrivato il momento di riconquistare l'identità e la dignità perdute, per occupare un posto alla pari tra le altre nazioni del mondo. Questa ideologia si sviluppa: poiché la storia dei rapporti hutu-tutsi è segnata da così tanti massacri, è evidente che nel piccolo Ruanda non c'è posto per due popoli così estranei e accaniti l'un contro l'altro. Da qui discende la martellante propaganda che fa da sfondo agli eccidi del 1994. Ancora una volta la scintilla della crisi scatta in Burundi: nel giugno 1993, l'hutu Melchior Ndadaye vince a sorpresa le presidenziali. I Tutsi hanno veramente paura: il 21 ottobre l'esercito uccide Ndadaye, provocando la reazione dei partiti hutu. Il paese sprofonda nel caos: tutto ciò sembra dar ragione ai falchi che nella capitale Kigali predicano la «soluzione finale».

L'apocalisse. È ormai calata la notte a Kigali quando l'aereo, con a bordo il presidente Habyarimana con il

collega burundese Cyprien Ntaryamira, sta per atterrare all'aeroporto di Kanombe. Si sa che il presidente ha firmato un accordo per la condivisione del potere in Ruanda, cosa che dà molto fastidio a quanti vedono come fumo negli occhi quest'intesa. Mentre il velivolo sta scendendo, parte un razzo che lo colpisce in pieno abbattendolo: chi è a bordo muore. Inizia l'apocalisse che terminerà solo a luglio. Chi ha lanciato il razzo? Il Fronte Patriottico che ha un presidio armato nel centro della capitale? I falchi del regime che non vogliono cedere il potere? Di fatto, le inchieste condotte successivamente non saranno in grado di attribuire a nessuno la responsabilità del gravissimo atto. Ma chi sa davvero le cose agisce immediatamente. Tra le prime vittime della mattanza c'è il primo ministro Agathe Uwilingiyimana, che viene fatta a pezzi sotto gli occhi dei figli e dei caschi blu del Belgio che non hanno il mandato di difenderla con

le armi. Per settimane c'è un'escalation di orrori che non risparmia nulla e nessuno. Solo pochi giorni prima dell'esplosione della follia, la domenica di Pasqua, la gente secondo la consuetudine si riunisce nelle chiese per celebrare la solennità. In quel momento gli inermi si rifugiano negli edifici di culto nella speranza di salvar la vita: ciò non accade perché gli assassini non si fermano davanti a nulla, pieni come sono di odio, di droga e di alcol. Si tratta di una guerra tra poveri, che si compie con armi povere: fucili kalashnikov, granate, il machete. Sulle strade si creano posti di blocco: chi viene fermato, se sulla carta d'identità ha scritto che è Tutsi, viene ammazzato sul posto. Anche chi non vuol partecipare all'orgia di sangue vi è costretto perché minacciato di morte: la logica della «soluzione finale» non lascia scampo a nessuno. Per fortuna, si narrano storie di persone che non hanno accettato la logica estremista. La più nota è la vicenda dell'Hotel Mille Colline di Kigali dove il direttore, Paul Rusesabagina, salva almeno mille persone dalla morte: lui Hutu è sposato con una donna Tutsi, che farebbe una brutta fine se cadesse nelle mani dei massacratori.

LA CHIESA E L'ECCIDIO

Tra chi cade vittima degli eccidi vi sono anche sacerdoti e religiosi, ma anche tra i killer vi saranno sacerdoti e religiosi, anch'essi travolti dalla logica di un conflitto che non ha limiti. Nel mese di giugno del 1994, anche l'arcivescovo di Kigali mons. Vincent Sengyumbwa, insieme ad altri confratelli, è ucciso: la sua colpa principale è di essere stato sempre troppo vicino al presidente Habyarimana e alle leve del potere. Questa connivenza aveva già spinto papa Giovanni Paolo II a rimproverarlo in occasione della sua visita in Ruanda (settembre 1990). Il 20 novembre 2016, in tutte le chiese dell'Africa orientale viene letta una dichiarazione della Conferenza episcopale ruandese con cui si chiede perdono per il ruolo svolto dalla Chiesa nelle settimane dell'apocalisse. Nel documento, pubblicato in concomitanza con la conclusione del *Giubileo della misericordia*, voluto da papa Francesco, i vescovi riconoscono che i membri della Chiesa hanno violato il loro «giuramento di fedeltà ai comandamenti di Dio», partecipando agli eccidi. «Essi – proseguono – sono stati coinvolti nella progettazione e

nell'esecuzione dei massacri: chiediamo perdono per il reato di odio nel paese fino al punto di arrivare a odiare anche i nostri compagni a

I vescovi riconoscono che i membri della Chiesa hanno violato il loro «giuramento di fedeltà ai comandamenti di Dio», partecipando agli eccidi.

causa della loro appartenenza etnica. Non abbiamo dimostrato di essere una famiglia, ci siamo uccisi a vicenda». In Ruanda e nel Burundi la Chiesa penetra profondamente nella società fin dall'epoca coloniale e la maggioranza della popolazione si professa cattolica, anche se vi sono minoranze di altre fedi.

* Pierluigi Giacomoni, ex docente e blogger (www.pierluigigiacomoni.it).

Un campo di rifugiati tutsi a Nishishi, 30 aprile 1994.





LA BELLEZZA DEL CUORE

È questa la caratteristica abituale, che dovrebbe rendere riconoscibili coloro che intendono essere seguaci di Cristo, cioè di colui che nella storia dell'evoluzione spirituale umana, intuì e insegnò che la qualità di una persona è data dalla profondità della propria umanità, cioè dalla bellezza del suo cuore, ossia dal grado della sua compassione e dalla forza del suo amore¹.

RINO COZZA csj

È questo il fine per cui Cristo mandò i «settantadue» ad annunciare il regno di Dio, inteso come qualcosa dove sarebbe stato Dio stesso a governare i suoi figli, non con l'emanare leggi, ma comunicando ad ognuno il suo Spirito, la sua capacità di amare², attraverso gesti che trasmettono vita, in grado di generare una società dove ognuno si senta accolto, giustificato, perdonato³. È questo il progetto che Gesù presentò come la fine di una tappa nella storia dell'umanità e l'inizio di un'altra (Lc 16,16).

¹ B. Mori, *Ritrovare la via di Gesù di Nazaret*.

² Ib.

³ A. Maggi, *Versetti pericolosi*, Fazi editore, Roma 2011, p. 70.

DALLA SACRALITÀ DELLA LEGGE ALLA SACRALITÀ DELLA PERSONA

Cristo è colui che ha spostato l'attenzione dalla legge alla persona: passaggio non scontato, dato che la legge è portata ad essere più attenta all'ortodossia formale che a quella evangelica. Ma per Cristo «il primato non era dato ai principi, perché allora avrebbe dovuto condannare l'adultera, il figlio prodigo, i peccatori, affermando così che la legge è buona, se è a servizio della persona, se la fa crescere»⁴. Non ci si stupirà allora se in qualche occasione Gesù infranse non solo le interpretazioni che i rabbini facevano della legge, ma anche la Torah, cioè quella che, secondo la tradizione d'Israele, sarebbe stata rivelata a Mosè⁵. Per Cristo, il sacro e l'umano non furono due dimensioni distinte⁶:

⁴ B. Borsato, *La fede che verrà*, Ed. Gabrielli, p. 115.

⁵ J.M. Castillo, *Vittime del peccato*.

⁶ B. Mori.

questo significa che al di fuori di ciò che è umano, non è possibile fare alcuna esperienza di quel Dio che non ha creato l'uomo per renderlo schiavo di una legge.

«BEATO È COLUI CHE NON TROVA IN ME MOTIVO DI SCANDALO!»

Sono queste le parole (Mt 11,6) che Gesù mandò a dire a Giovanni Battista, attraverso coloro che erano stati da lui inviati a chiedergli se fosse proprio lui «colui che doveva venire o dovessero aspettare un altro» (Lc 7,19). Domanda dovuta al fatto che quanto stava avvenendo era da lui avvertito come qualcosa di preoccupante, perché ciò che Cristo annunciava era diverso da quanto lui andava predicando.

In particolare, Giovanni annunciava che il Messia avrebbe manifestato l'ira di Dio sui peccatori, e che questi sarebbero stati umiliati per le loro colpe, mentre Gesù si diceva amico dei questi, e anche dei pubblicani (Lc 7), tanto da essere avvolti dalla tenerezza del suo amore⁷. Dunque mentre Giovanni invocava la minaccia (Mt 3,7-17), Gesù pensava fosse necessaria l'accoglienza: «venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò».

Inoltre, Giovanni era sconcertato dal fatto che nel vocabolario di Cristo fossero assenti le parole castigo, sacrificio, e penitenza. Gesù, infatti, a chi lo seguiva, non diceva soffrite come io ho sofferto, ma amatevi come io vi ho amati (Gv 15,12).

Non soltanto «il dire» era divergente ma anche «il fare»: mentre le scelte di vita del Battista erano orientate a paradigmi ascetico-rinunciatori, conseguenti al credere che il divino crescesse con il diminuire dell'umano, diversamente il Nazareno sorprende per non essere un penitente che castigava il suo corpo, preferendo invece la «festosità del banchetto» all'«austerità del deserto».

In verità il messaggio di Gesù era fino allora impensabile se anche i suoi discepoli – è detto in Marco (6,2) – si chiedevano: «da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data?».

CRISTO, MANIFESTAZIONE DEL PADRE

Gesù non criticò l'idea di Dio che al suo tempo veniva trasmessa, ma prese le distanze dagli effetti disumanizzanti prodotti da una religione che non si trasformava in principio di vita.

Fu attraverso Gesù che i primi cristiani, arrivarono a scoprire un Dio completamente nuovo, un Dio che non doveva essere cercato nella prassi religiosa del tempo, ma nei gesti di amore, perché «amore» è il vero nome di Dio.

Pertanto, credere all'«incarnazione», è credere che Cristo è colui che incarnò la presenza, i sentimenti e

7

A. Maggi, p. 43.

gli atteggiamenti di Dio, ed è ritenere l'umanità il luogo della manifestazione del divino, per cui l'esperienza di fede dev'essere un percorso di profonda umanizzazione, conseguente al fatto che a Dio si accede attraverso l'umano⁸: «venite benedetti perché tutto ciò che avrete fatto agli altri lo ritengo fatto a me stesso». Il Dio di Gesù è dunque il Dio che si umanizza, perché l'essere umano possa superare la disumanizzazione che costantemente lo minaccia⁹. Un'umanità, la sua, che portava la gente a meravigliarsi delle parole di grazia che uscivano alla sua bocca (Lc 4,22), perché toccavano certe inquietudini, con un linguaggio che arrivava al cuore.

Allora, dire che Dio si umanizzò in Gesù, significa enunciare che si fuse con tutto ciò che è veramente umano, e che al di fuori di questo non è possibile fare alcuna esperienza di Dio¹⁰.

GESÙ, MODELLO DI UMANITÀ NON ESECUTORE DI DOVERI E NORME

Gesù non svaluta la religione in quanto tale, ma invita i suoi discepoli ad andare oltre gli obblighi che essa impone: «se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20. 191).

Il non essere stato fondatore di una religione, è reso evidente dal non aver stabilito spazi sacri, e dal non aver esortato chi lo seguiva a essere buoni praticanti, né sottomessi ad alcune prescrizioni della legge mosaica: abluzioni rituali, digiuni, preghiere nella sinagoga, decima dovuta al tempio.

È stato invece l'iniziatore di un movimento che allora era detto «movimento di Galilea», la cui prima novità fu nel non stabilire gradi, classi, ordini, gerarchie, superiorità, differenze ed esclusioni, ma un modo di vivere ispirato dall'amore. Pertanto, il suo stare non era nei luoghi considerati sacri, ma nelle piazze, nel mondo, nelle montagne; in particolare in tutto ciò che introduce a sconosciuti livelli di umanità, perché Dio è una forza d'amore che abita nel profondo di ogni persona. Così facendo ha affermato che «il sabato», cioè la norma è a servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio della norma (Mc 2,23-28), dicendo così che le scelte vitali non nascono dal doverle fare ma dal cuore.

Spetta dunque a coloro che lo vogliono testimoniare – è scritto nella *Gaudium et Spes n. 41* – far splendere «un Dio della gioia e della pienezza, che si trova frequentando fino in fondo l'umanità». Si tratta di essere consapevoli che il vero modo di seguire Cristo sta

8

J.M. Castillo, *Vittime del peccato*, p. 38.

9

ib., p. 283.

10

Alberto Maggi, *Versett pericolosi*.



nell'essere certi che per Lui, più l'individuo è umano, più manifesta il divino che è in sé, per questo esorta i discepoli ad essere persone di cuore, perché solo con gli occhi di questo si vede in profondità.

CRISTO VIA, VERITÀ E VITA ISPIRATA DALL'AMORE

Il compito che Gesù assunse fu quello di far scoprire all'uomo la presenza in se stesso, di questo spirito divino, di questo tesoro nascosto che sospira e grida il suo desiderio di essere liberato e di manifestarsi. E lo fece con la proclamazione del «regno di Dio» quale presa di distanza dalla religione degli scribi e farisei. Gesù dunque non ha voluto rendere le persone più religiose, ma più umane con il portarle a non credere che il corpo, e più ampiamente ciò che è umano, sia un cattivo compagno per la loro anima¹¹.

È in tutto questo che Cristo manifestò d'essere quella figura profetica e carismatica¹² che scelse di spendere la sua vita «nell'aiutare coloro che erano stati mal-

¹¹ B. Mori, *Ritrovare la via di Gesù di Nazaret*, p. 200.

¹² lb., p. 183.

trattati dalla vita, a riprendersela in mano, a rendersi conto del loro valore, a riacquistare fiducia, non solo in loro stessi ma anche nella presenza di un «mistero di amore» che ha il potere di lanciarli su nuove strade, verso altri orizzonti, e di trasformarli in nuove creature»¹³.

Dunque, per Cristo, «una società è veramente umana quando è costruita sul potere dell'amore e non sull'amore del potere»¹⁴, come, in qualche misura, la chiesa si portò ad essere da Costantino in poi. Pertanto, essere cristiani non è essere particolarmente religiosi ma essere uomini e donne che nel Vangelo trovano ispirazione per convertire il cuore.

CHIAMATI A UNA VITA CONSACRATA CREDIBILE E DESIDERABILE

Il religioso è esemplare – disse papa Francesco – «se nella sua esistenza emerge più chiaramente e in modo più diretto quello che è il senso di ogni vita cristiana». Cosa possibile con il farsi artefici di azioni motivate dalle esigenze dell'amore, quali: passione, ammirazione, comunione, e quanto porta alla felicità dell'altro oltre della propria¹⁵. Persone per le quali l'incontro con Cristo riesce a destare in ognuno un'esperienza di luce, di liberazione, di gioia, di pace¹⁶. Si è dunque chiamati a intraprendere il viaggio dentro di sé per raggiungere quella fonte dov'è conservata l'energia amorosa di Dio¹⁷.

Questo porta a dire che le sfide attuali attendono dalla vita religiosa altre forme di manifestazione, consapevoli che Dio non ha la possibilità di operare salvezza se non esistono persone amanti che lo rendano visibile. Ne consegue che oggi le opere che possono garantire il proseguimento della rivelazione di Dio come si è realizzata in Cristo sono le forme nuove di umanità, le invenzioni della solidarietà con gli ultimi e della compassione per i sofferenti¹⁸.

Pertanto, il credere in Lui non è tanto il sottomettersi all'osservanza di alcuni doveri religiosi, ma è raggiungere le aspirazioni e i desideri più profondi dell'essere umano, capaci di organizzare anche la vita di culto in modo da incoraggiare l'amore gratuito verso gli altri, e nel contempo una vita sociale in cui non sia assente la dignità, la libertà e la responsabilità individuale.

¹³ lb., p. 200.

¹⁴ lb., p. 198.

¹⁵ B. Mori, p. 193.

¹⁶ Claudia Fanti, *Oltre le religioni*, p. 32.

¹⁷ B. Mori, p. 92.

¹⁸ Carlo Molari, *Per una spiritualità adulta*, p. 221.

Comunione con le Chiese d'Oriente

Attualmente sono proprio queste Chiese a portare maggiormente la croce perché localizzate in paesi in cui dominano la violenza e l'instabilità.



sr. Maria Benedetta Artioli

Già dal tempo del santo papa Giovanni Paolo II siamo stati invitati a respirare come Chiesa «a due polmoni», quello d'Oriente e quello d'Occidente. Questo Giubileo dovrebbe essere un'occasione per riprendere questo invito e cercare le occasioni pratiche per metterlo in atto. Siamo abituati a pensare ai fratelli d'Oriente come lontani dalle nostre regioni e in realtà è bene pensare particolarmente a questi lontani, cercare di tenerci in una comunione di preghiera alimentata da conoscenze su di loro e possibilmente da amicizie. Attualmente, infatti, sono proprio queste Chiese a portare maggiormente la croce perché localizzate in paesi in cui dominano la violenza e l'instabilità. E, non troppi decenni addietro, erano sempre loro a portare la croce nei paesi sotto il regime comunista, paesi che registrano in modo particolare la presenza di Chiese orientali, sia ortodosse, sia unite al successore di Pie-

tro. L'informazione a proposito di queste Chiese dovrebbe rientrare negli interessi normali di un cristiano. Va detto a questo proposito che noi in Italia siamo particolarmente favoriti perché abbiamo la presenza di Chiese albanesi che si sono stanziate soprattutto in paesi della Calabria e della Sicilia fin dal 1400 quando fuggivano dai turchi. Sono particolarmente presenti nel sud, ma sono anche in Toscana. Abbiamo anche un'ampia presenza della Chiesa rumena ortodossa, sicché è molto facile nelle nostre città poter partecipare a qualche celebrazione nei vari riti orientali. È nella liturgia che si trova il cuore, il fulcro delle Chiese d'Oriente. In particolare, tutti i testi della liturgia della Chiesa bizantina hanno un'alta densità dottrinale e si fondano sulla Scrittura e sulla dottrina dei primi sette Concili. Anche in questo ambito siamo favoriti per il grande numero di testi orientali che si trovano tradotti in italiano. Basti pensare, per la Chiesa greca alla traduzione dei quattro volumi della Filocalia e dei

quattro dell'*Everghetinos*, ma anche la stessa Liturgia Eucaristica è da tempo tradotta, per non parlare dei testi di tutti i più grandi padri della Chiesa, per i quali le traduzioni abbondano. Accostando questi testi entriamo in un mondo spirituale e teologico che sul momento ci può parere molto lontano, ma se non ci scoraggiamo ci accorgeremo del fascino e della profondità spirituale di questi testi che attingono immediatamente alle fonti della Scrittura e della Tradizione. Un fascino che viene dall'incandescenza propria di una fede totalmente vissuta, nei suoi grandi misteri

Varie guerre nelle regioni del Medio Oriente, certamente avranno anche l'effetto di diminuire sensibilmente in quelle zone la presenza cristiana.

e nella sua pratica quotidiana. Questi testi hanno una capacità unica di penetrare nello spirito, aprendo davanti a noi abissi di misteri divini che non avevamo ancora scorti. È una ricchezza che abbiamo sottomano, non c'è da fare il primo passo. Si sa come tanti ancora vadano a cercare lontano, soprattutto in India, qualcosa che appaghi le loro esigenze spirituali. In realtà, se accostassero questi testi si accorgerebbero che quello che cercano è già nelle nostre Chiese di espressione orientale. Ed è proprio accostando i grandi testi patristici o di spiritualità che potrà nascere in noi quella comunione viva e sentita con queste Chiese che è tanto auspicabile per «respirare a due polmoni» e trovare

in casa nostra, per così dire, tutti i tipi di nutrimento spirituale che cerchiamo e una intensa conferma della fede. Queste letture non lasciano così come si era, ma operano una trasformazione del nostro pensiero e della nostra mente di cui ci si accorge col passar del tempo. Ho personalmente un'esperienza decennale di traduzione di opere della Chiesa d'Oriente e quindi ho potuto sperimentare come ne restino impregnati sia il pensiero che l'anima. Queste Chiese sono attualmente ridotte quasi a zero nei paesi in cui sono presenti fino dai tempi apostolici. La Chiesa Caldea, per esempio, è quasi tutta in diaspora nelle Americhe. Varie guerre nelle regioni del Medio Oriente, a partire dal conflitto militare avviato il 7 ottobre 2023 dall'attacco del Movimento di resistenza islamico (*Hamas*) contro lo Stato ebraico, certamente avranno anche l'effetto di diminuire sensibilmente in quelle zone la presenza cristiana: sia dei cattolici dei vari riti (armeno, caldeo, copto, latino, maronita, melkita, siro), ovviamente, ma anche degli ortodossi legati a Chiese in comunione con il patriarcato di Costantinopoli, dei fedeli delle Antiche Chiese Orientali (armeni, siriani e copti), e della Chiesa assira dell'Est («nestoriana»), degli anglicani e dei luterani. L'agonia di queste Chiese nei loro paesi non può essere seguita da noi se non con grande partecipazione e preghiera. Questo Giubileo, per il quale papa Francesco dà il benvenuto a Roma soprattutto a questi fratelli, dovrebbe segnare anche per noi un nuovo momento di accoglienza di questa altra anima della Chiesa, sempre protesi alla ricerca e al desiderio dell'unità con i tanti non ancora in piena comunione col successore di Pietro.





Esperienza missionaria a Lampedusa

Lampedusa è un'isola che non isola, con una posizione strategica sotto ogni punto di vista.

La sua gente si caratterizza per essere accogliente, con una mente e un cuore aperti alle frontiere.

La parrocchia è sempre con la gente e nelle periferie dell'umanità che, per vari motivi, arriva sull'isola e non a caso la sua patrona è Nostra Signora di Porto Salvo.

SR. NILDA TREJO*

LA COMUNITÀ COME MISSIONE

Ho fatto parte di una comunità di carismi e culture diverse con una missione comune: gli immigrati. Visite alle famiglie e soprattutto ai malati, messa quotidiana, rosario e adorazione eucaristica, in alcuni casi portando Gesù nell'Eucaristia; tutto questo con e dalla parrocchia. La nostra vita comunitaria è semplice ed evangelica, tutto è annuncio. Una delle sfide più grandi è stata quella di prendere le decisioni sinodali in fraternità, accogliendo, discernendo e concordando ciò che rispondeva maggiormente alla missione, superando, armonizzando e concordando la propria decisione con quella degli altri. Ogni giorno ero sempre più sorpresa di come la diversità tra noi potesse creare tanta comunione nel confronto che ci permetteva di conoscere i reciproci pensieri, i sentimenti e la spiritualità. Le Lodi erano l'unica preghiera che di regola doveva essere recitata in comune, le altre preghiere e la preghiera personale erano libere, in modo che l'incontro nella nostra

piccola cappella ci faceva vivere quel momento di grazia e di comunione tra noi. Quel tempo libero con Gesù e le proposte di ritiri, pellegrinaggi, storie di santi... ci hanno motivato a rafforzarci spiritualmente a vicenda.

Quando i nostri fratelli e sorelle immigrati sono prossimi allo sbarco, quello che si vede sui loro volti è indescrivibile: gioia, tristezza, angoscia, desolazione, speranza, gratitudine, paura, smarrimento... in quei momenti l'unica cosa che abbiamo da offrire è un sorriso che vuole esprimere: «Che gioia sei arrivato vivo, sei importante, siamo la tua famiglia e ti accettiamo così come sei arrivato». Questo semplice gesto crea fiducia e fraternità, ci rende più umani di fronte all'esistenza dell'altro. Oggi, riflettendo su questo, mi domando: dov'è tuo fratello?

Per un attimo i confini scompaiono di fronte a un incontro di bontà e di ospitalità, come accadde a Giuseppe e Maria a Betlemme e in Egitto, o a Gesù in Samaria e a Betania. Quel sorriso, ricambiato da un altro, dal molo alla barca, quando mettono piede sulla terraferma, crea fraternità, superamento delle barriere linguistiche, vicinanza e per quei pochi minuti che condividiamo, la



Rischiare la propria vita per far vivere gli altri è una follia; questo ci rende umani, cristiani e consacrati per l'umanità.

torre di Babele viene abbattuta e diventiamo un samaritano in più sulla lunga strada che percorrono in cerca di pace, sicurezza e lavoro.

IL PARADOSSO

Quando arrivano, lo fanno spogliati di tutto e in alcuni casi anche dei vestiti, ma questa non è ancora la cosa più crudele, in molti casi è stata tolta loro anche la dignità e persino la voglia di vivere e continuare a lottare, come nel caso di chi, stanco della lotta e sconfitto, si è gettato in mare. Decidere di imbarcarsi per attraversare il Mediterraneo significa rischiare di perdere la propria vita con un naufragio, rinunciando ad essa perché altri possano arrivare sani e salvi. Ho visto casi di persone che, di fronte alla fine della benzina e alla barca che affondava, avevano deciso di nuotare a fianco della barca per far sì che tutti potessero raggiungere un porto sicuro e, quando sono sbarcati, li abbiamo sentiti ringraziare Dio perché nessuno di loro si era perso. Gli sbarchi, dopo cinque o più giorni in mare, mostrano fino a che punto l'umanità è in grado di resistere fisicamente, moralmente, psicologicamente e spiritualmente. Per capire questa situazione possiamo pensare a come possono trascorrere cinque giorni seduti in una barca senza muoversi da dove sono, o andare in bagno, il che li lascia disidratati e con problemi renali. In poche parole, non bevono acqua quindi non hanno bisogno di urinare e, in casi estremi, urinano su se stessi. Le donne sono coloro che soffrono maggiormente, perché spesso subiscono violenza durante il tragitto, rimangono incinte e devono partorire nel deserto o in mare. L'amore con cui proteggono i loro figli per giorni o settimane è ammirevole. Purtroppo, ho conosciuto il caso di una giovane donna che ha perso il suo bambino in mare durante un trasferimento in barca. È stato un caso in cui solo le suore hanno potuto consolarla, accompagnarla e prendersi cura di lei.

In uno degli sbarchi sono arrivati in tanti e tra questi un gruppo di giovani di cui uno di 28 anni dalla Siria,

arrivato senza vita a causa della sua posizione vicino al serbatoio della benzina, il posto di chi paga meno. Mi ha fatto molto male vedere che aveva perso tutto, anche la vita. In questo momento di rabbia con la nostra umanità, che in alcuni casi li costringe a sottomettersi fino a questo punto, comincio a vedere come tutti noi sul banco degli imputati volevamo dare a questo giovane quello che gli mancava nella vita: tutta la dignità dimostrata dal rispetto con cui hanno trattato il suo corpo mentre lo mettevano in una bara, il silenzio e la preghiera di un giovane musulmano e la mia mentre lo spostavano per proseguire con i passaggi legali. L'immigrato non conta per nessuno, perché diventa un clandestino. Dal momento in cui entra nel Mediterraneo, non appartiene a nessuno... per questo il suo corpo morto assume un valore che ci rende umani e ci fa dire che non tutto è perduto. Insieme a lui c'erano altri quattro giovani che sono stati portati in ambulanza, ce n'era uno che era seduto sulla banchina in stato di shock per la situazione, le parole erano superflue. Ho semplicemente stretto le mie mani nelle sue e l'ho guardato negli occhi, esprimendoglielo. A questo mi ha risposto con un gesto, portandosi la mano destra al cuore; più tardi mi è stato detto che quello che mi stava dicendo era: grazie dal profondo del cuore per essere qui.

Senza entrare in questioni più complesse come quelle politiche e sociali, quello che si fa sul molo è occuparsi della persona a livello esistenziale che si trova in quella particolare circostanza di vulnerabilità. Questo fa sì che si esca dall'egoismo e si dia aiuto anche quando, pensandoci bene e a ragion veduta, non lo si dovrebbe fare perché è responsabilità di altri. Ma, come ha detto un comandante delle Forze Armate, anche la persona più coriacea si commuove, reagisce e viene in aiuto.

USCIRE PER TROVARE L'ALTRO

Uscire da se stessi non è facile, come la domanda di Nicodemo: Può una persona nascere di nuovo? A questa domanda si risponde: posso uscire da me stesso, questa uscita è un ritorno all'origine più profonda per la quale sono stato chiamato? Sul molo si incontrano diverse ONG di diversi credi, come Evangelici, Metodisti, Cattolici e altri; ma il nostro credo non è la cosa più importante, quanto piuttosto salvare la persona umana in uno stato di vulnerabilità. Una situazione che mi ha commosso molto è stata quella in cui le persone in una barca vanno in mare per essere salvate, e in quell'occasione c'erano delle famiglie... Io sono una consacrata e quando sono entrata ho sempre voluto aiutare gli altri e la parola «salvare» era sempre nella mia mente, e la domanda «Da cosa, da chi, a chi» (concretamente) e quel giorno quando anche i bambini di questa famiglia li ringraziavano, ho capito quanto è possibile salvare e cosa significa dare la propria vita oggi per gli altri come ha fatto Gesù, perché rischiano la propria vita per salvare quella degli altri. Succede qualcosa di particolare anche tra noi che collaboriamo a questa rete di

umanità, in quei pochi minuti in cui ci vediamo, non facciamo altro che ringraziarci a vicenda per quello che facciamo, e credo che questo ci ricarichi nella fede e nella speranza con questo gesto gratuito di carità che è sincero e sentito. Rischiare la propria vita per far vivere gli altri è una follia; questo ci rende umani, cristiani e consacrati per l'umanità. Quindi oggi la domanda è: chi sto salvando? Questa risposta misura la realtà marginale in cui mi trovo. Uscire da se stessi nel proprio ambiente implica rischiare per salvare... insomma, per dare la vita. È una follia per i greci e uno scandalo per gli ebrei, ma per noi è salvezza per i nostri fratelli e sorelle e per noi stessi; è una missione di annuncio al mondo che possiamo vivere tra fratelli e sorelle, che la diversità ci arricchisce, crea comunione e ci ricorda quello che Gesù ci ha detto: «Siate una cosa sola perché il mondo creda». Grazie Gesù, perché a Lampedusa, come i nostri fratelli e sorelle immigrati, ci inviti a salvarci e in un certo senso anche loro ci salvano.

RINGRAZIAMENTI

A Dio che sempre va incontro e soccorre, alla Chiesa per la sua presenza caritatevole che crea comunione nella diversità, alla parrocchia per essere vicina e di frontiera, alla gente di Lampedusa per la sua generosità e universalità, all'UISG¹ per essersi lasciata guidare dallo Spirito e aver risposto al grido dei migranti e alla richiesta di papa Francesco, ai volontari con cui ho condiviso la vita, la missione e la passione per l'umanità, all'indimenticabile comunità di suore con cui ho condiviso quaranta giorni per avermi insegnato a discernere e a fare una scelta per la missione, alla mia congregazione per la fiducia e il desiderio di aiutare nelle nostre povertà. Concludo la mia testimonianza con una parte della preghiera che papa Francesco ha rivolto alla Madonna di Porto Salvo durante la sua visita a Lampedusa nel 2013, pregando per tutti coloro che non si stancano mai di fare e cercare il bene sull'isola che unisce continenti e fratelli: «[...] Protettrice dei migranti e degli itineranti, soccorri con sollecitudine materna gli uomini, le donne e i bambini costretti a fuggire dalle loro terre in cerca di pace e di speranza [...] Modello di carità, benedici tutti gli uomini e le donne di buona volontà, che accolgono e servono coloro che "sono approdati" su questa terra: il dono ricevuto e donato sia il seme che porterà il frutto di nuovi legami fraterni e l'alba di un mondo di pace».

* Sr Nilda Trejo della Congregazione delle Suore di Carità di Nostra Signora del Buono e Perpetuo Soccorso racconta la sua esperienza vissuta in questa isola con la comunità intercongregazionale.

¹ UISG Communication Office - <https://www.uisg.org/it/contacts/>



Uscire dalla spirale dell'odio

A Monte Sole, 80 anni dopo l'eccidio, ricordiamo che nel male ci sono stati testimoni di bene fino al martirio e che i superstiti sono stati capaci di non odiare.

ANGELO BALDASSARRI*

Di fronte al male della guerra che non sembra aver fine, il card. Matteo Zuppi nella sua *Nota pastorale 2024-25* alla diocesi di Bologna si chiede: «Come spegnere questi incendi che bruciano tanta vita, intossicano i cuori e i popoli con l'odio tanto forte da fare apparire impossibile anche alla lunga una riconciliazione?» e suggerisce questo atteggiamento: «Dobbiamo essere consapevoli di quello che sta accadendo, smettendo di credere che andrà tutto bene oppure, al contrario, che è finita la speranza. Solo se non facciamo finta, non ignoriamo il limite e le conseguenze del male, terribili, con una sofferenza che non possiamo misurare, c'è futuro per l'Europa e per l'intera casa comune» (cf. M. Zuppi, *Cominciarono a parlare*, n. 20). Nella stessa Nota sono indicate, tra le mete di pellegrinaggio giubilare per la diocesi di Bologna, i luoghi della memoria degli eccidi di Monte Sole. L'indicazione è molto legata alla riflessione su come spegnere gli odi che ogni guerra alimenta: da quarant'anni i ruderi del più grande eccidio di civili dell'Europa durante la

Seconda guerra mondiale sono uno spazio di visita e di silenzio orante, dove rendersi conto di quanto male disumano siamo capaci, ma anche uno spazio che attraverso le sue profonde e sanguinanti ferite mostra che la speranza non è finita.

LA RISCOPERTA DI UNA STRAGE

Monte Sole è un'altura dell'Appennino bolognese che fino alla Seconda guerra mondiale aveva diverse piccole località abitate lungo i suoi dorsali: tra il 29 settembre e il 5 ottobre del '44, 780 dei suoi abitanti, nella maggior parte bambini, donne e anziani, furono vittime di un terribile eccidio da parte delle truppe SS tedesche. Da allora per decenni a Monte Sole ha regnato il silenzio: non è stato possibile per i superstiti ritornare a vivere sui luoghi devastati dalla strage e dal fronte bellico. La riscoperta dei luoghi alla fine degli anni '70 è stata promossa da alcuni sacerdoti, che volevano far emergere come in quella situazione furono sterminate anche comunità che avevano cercato rifugio nelle chiese. In quei frangenti infatti molte di quelle famiglie, che avevano gli uomini lontani o nascosti

nei boschi, non furono lasciate sole: ci furono sacerdoti e donne consacrate che scelsero di stare vicino a loro, nonostante nei giorni precedenti fosse emerso con chiarezza il pericolo a cui potevano andare incontro rimanendo in quel territorio. La riscoperta di quelle storie, tratteggiata in modo profondo da don Luciano Gherardi nel 1986 nel libro *Le Querce di Monte Sole*, ha portato la Chiesa di Bologna a pensare che in quelle vite donate, per non lasciare solo il gregge, ci fosse una testimonianza di martirio da non disperdere.

IL SANGUE DEI MARTIRI

Nel 1984, in occasione del suo primo pellegrinaggio a Monte Sole, il card. Giacomo Biffi esprimeva questo programma nella sua omelia: «La voce di questi morti dopo quattro decenni sembra farsi più forte e vibrante nel richiederci una consapevolezza accresciuta della preziosità di questo sacrificio e di questo esempio. La Chiesa di Bologna possiede su questi monti un tesoro che deve custodire con amore, onorare con giusta fierezza, comprendere con intelligenza crescente nel suo valore e nel suo insegnamento». A partire da questo invito si è aperto un percorso per il riconoscimento della santità dei sacerdoti uccisi nella strage: un lungo itinerario che è sfociato nel riconoscimento del martirio di don Giovanni Fornasini. Il 26 settembre 2021 papa Francesco lo ricordava così durante l'Angelus: «Oggi, a Bologna, verrà beatificato don Giovanni Fornasini, sacerdote e martire. Parroco zelante nella carità, non abbandonò il gregge nel tragico periodo della Seconda guerra mondiale, ma lo difese fino all'effusione del sangue. La sua testimonianza eroica ci aiuti ad affrontare con forza le prove della vita».

LA GUARIGIONE DELL'ODIO

Monte Sole è un luogo di speranza perché vi ritroviamo la testimonianza di fratelli e sorelle che hanno amato la vita, mentre la violenza delle SS le calpestava. Dopo tanti anni, è la loro scelta controcorrente che ci può aiutare a trovare una forza per affrontare le difficoltà che la vita presenta. Nello stesso tempo in questi decenni di ritorno a Monte Sole l'ascolto delle testimonianze dei superstiti ha condotto a scoprire un altro motivo profondo di speranza di cui ora il mondo ha profondamente bisogno: chi aveva subito violenza e aveva avuto tanti parenti strappati dalla violenza, lentamente ma in modo sempre più fecondo aveva scoperto la gioia di «non odiare». Nella comprensione di cosa significhi ritornare ai fatti della strage, con un atteggiamento non di rivalsa ma di conversione, è particolarmente significativo indagare sulla questione del perdono e della riconciliazione, tema molto delicato per le coscienze di chi ha subito torti e violenze, tema decisivo per la Chiesa. Il percorso vissuto da alcuni superstiti per guarire dalle ferite di tanto male è stato complesso, lungo e spesso molto doloroso. Hanno scelto non di dimenticare, ma di fare delle ferite uno

spazio non per indurire il proprio cuore in un odio che cerca vendetta, ma una via per essere diversi da coloro che uccisero. Negli anni '60 *Antonietta Benni*, che nell'eccidio aveva visto uccidere i bambini dell'asilo in cui faceva servizio e, sopravvissuta, aveva subito violenza dai soldati SS rimasti in zona, rispondeva così a Walter Reder che invocava grazia agli abitanti di Marzabotto per uscire dal carcere: «Perdono cristiano sì, grazia no. Perdono cristiano sì perché ogni cristiano ha da Cristo l'esplicito ordine di perdonare e se qualcuno non perdona diventa in fondo come Reder; cioè odia e l'odio porta a fare quello che ha fatto lui. Quindi perdono morale sì, ma grazia no» (*La mia casa è qui*, ed. Zikkaron, p. 146). Con questa scelta ella ha tracciato una via per uscire dalla spirale di odio che poteva soffocare l'esistenza dei sopravvissuti. Negli stessi giorni il padre di don Ubaldo Marchioni, che aveva visto sterminare tutta la sua famiglia, votava sì alla domanda di grazia. A chi gli obiettava: «Non avrai perdonato a quel mostro?», rispose: «*Qual ch'a fag al so me!*» – quello che faccio lo so io – (*Le querce di Monte Sole*, ed. Il Mulino, p. 190). Il nipote Pietro ancora oggi si commuove, pensando alla grandezza di cuore del nonno, e lo indica come un riferimento per chi vuole capire il messaggio di Monte Sole oggi.

TOGLIERE UN PESO DAL CUORE

Cornelia Paselli, superstita dell'eccidio nel cimitero di Casaglia, dopo tanti anni di testimonianze accettò un giorno di andare a parlare in una scuola in Germania, piena di timore per quello che avrebbe potuto provare in un luogo in cui si parlava solo la lingua di chi devastò la sua famiglia. Così ricorda: «Andai e fu un bene per me. Quando incrociai gli sguardi di quei giovani, realizzai qualcosa che mi tolse un gran peso dal cuore: sentii che non provavo rancore nei loro confronti. Quando ripenso alla guerra, non mi interessa distinguere tra buoni e cattivi. Il mio ricordo va a coloro che non ci sono più. Il mio desiderio è che ciò che è successo loro serva da monito per tutti, ogni volta che il rancore e l'incomprensione rischieranno di prendere il sopravvento» (*Vivere nonostante tutto*, ed. Zikkaron, p. 83). Così anche Francesco Pirini al processo tenuto a La Spezia chiese al giudice di poter aggiungere che, per quanto era in lui, perdonava chi aveva sterminato la sua famiglia.

«NON ODIARE», VIA PER SPERARE UN MONDO NUOVO INSIEME

Da allora il sorriso era tornato sulle sue labbra, si era sentito finalmente libero e diverso dagli uccisori. C'è tra i superstiti chi ha vissuto per tanto tempo covando rancore. Franco Leoni era un bambino ai tempi della strage e aveva visto morire accanto a sé la mamma incinta di un fratellino e la nonna. Alla sua storia è ispirato il film di Giorgio Diritti *L'uomo che verrà*. Così



si descriveva: «Subito dopo la strage, ancora bambino, ho cominciato a provare un odio verso i tedeschi talmente forte che descriverlo oggi è difficile. Era un pensiero continuo e folle, che mi scavava dentro e mi faceva sperare che tutto quel rancore si attaccasse addosso alle persone che mi avevano fatto del male. Non ci vuole molto perché l'odio si trasformi nel motore della tua quotidianità, e quando succede vuol dire che tu non pensi ad altro, che tutta la tua vita inizia e finisce lì. All'inizio io lo assecondavo. Mi calmava, mi placava, e il pensare a mille modi per vendicarmi mi dava sollievo» (Franco Leoni, *Ti racconto Marzabotto*, De Agostini libri, p. 87). Anche Franco votò la grazia a Reder nel 1961, ma con un motivo diametralmente opposto a quello di Augusto Marchioni. Il suo odio l'aveva così accecato da preferire che il maggiore austriaco uscisse dal carcere di Gaeta perché così avrebbe smesso di fare la vita comoda servito dai carcerieri e, non essendo più protetto, avrebbe potuto subire la giusta vendetta. Nel racconto della sua vita Franco testimonia come il rancore lo avesse rovinato fino a quando comprese che non è dall'odio che viene la vita e iniziò a testimoniare a tutti. Era solito dire «Se io sono migliorato e cresciuto, dall'abisso in cui ero caduto, ognuno di noi e tutto il mondo lo può fare, ne sono certo». È questo il messaggio di speranza che la comunità cristiana ha potuto apprendere dal magistero umile e sofferito dei superstiti nei decenni di riscoperta dei fatti di Monte Sole. In un mondo in cui l'odio di nuovo si esaspera, hanno testimoniato a caro

prezzo quanto è prezioso il «non odiare», unica via perché si possa sperare un mondo nuovo insieme. Il 29 settembre 2024, nel momento in cui il presidente della Repubblica tedesca Frank-Walter Steinmeier ha chiesto perdono a nome del popolo tedesco, sia per i terribili eccidi commessi dai soldati SS sia per il fatto che non fossero mai stati perseguiti dalla giustizia per quanto compiuto, è scrosciato un lungo e commovente applauso nella piazza di Marzabotto. Caterina Fornasini, bambina nella canonica dello zio don Giovanni all'epoca della strage, avrebbe voluto abbracciarlo con tutte le forze ma non ne ha avuto il coraggio: sarebbe stato il segno eloquente della potenzialità di cambiamento e di bene di cui siamo capaci, una speranza che il cammino giubilare che stiamo per intraprendere vuole aiutarci a far riemergere. Perché questo avvenga occorre che la Chiesa percorra con convinzione e coraggio il cammino di «purificazione della memoria» inaugurato da Giovanni Paolo II nel giubileo del secondo millennio: riconoscere le proprie responsabilità è il primo passo per un cammino in cui i conflitti si ricompongano ed è il modo più fecondo per mettersi in ascolto di chi in quegli stessi conflitti ha amato fino al martirio.

* Presbitero della diocesi di Bologna, vicepresidente dell'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna.



Educare le nuove generazioni alla cittadinanza attiva

Essere un cittadino attivo significa possedere una piena consapevolezza e un profondo rispetto di sé, degli altri e anche dell'ambiente che lo circonda.

GIORGIO ADRIANO

Oggi più che mai il termine «cittadinanza attiva» è divenuto un'espressione molto diffusa nella società dove il senso civico ed i valori che la sostengono sembrano venuti meno. I giovani d'oggi appaiono meno impegnati e meno motivati, vivono un senso di insicurezza, un processo in cui il senso degli altri si riduce, poiché diminuisce la capacità di tollerare le differenze, che creano e strutturano l'identità. Il mondo della scuola ha iniziato, da più di un decennio, a promuovere azioni legate all'educazione alla cittadinanza attiva attraverso esperienze significative che consentono di apprendere il concreto prendersi cura di se stessi, degli altri e dell'ambiente e che favoriscono forme di cooperazione e solidarietà» (*Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione - 2012 - MIUR*). Essa si può

ormai considerare una delle espressioni-chiave del discorso sulla partecipazione dei cittadini alla vita civile.

SIGNIFICATO DI CITTADINANZA ATTIVA

Prima di tutto è doveroso chiedersi che cosa si intende per cittadinanza attiva. Tra le varie definizioni e punti di vista, ritengo che il cittadino attivo sia colui che è pienamente cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri e, allo stesso tempo, consapevole e attivo nei diversi ambiti della società civile. Un cittadino è veramente attivo quando si informa, è inserito nella comunità, esercitando il suo diritto di voto ed è impegnato socialmente. Essere un cittadino attivo, quindi, significa possedere una piena consapevolezza e un profondo rispetto di sé, degli altri e anche dell'ambiente che lo circonda. Già nel 2015 papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'* esortava tutti noi

ad una maggior cura e salvaguardia dell'ambiente naturale e delle persone.

La legislazione scolastica in questo ultimo decennio ha reintrodotto la disciplina di «cittadinanza e costituzione» poiché, soprattutto nel contesto socio-politico attuale, è divenuto urgente educare le giovani generazioni alla responsabilità civile, politica e sociale. Il mondo della scuola negli ultimi anni ha promosso iniziative e progetti che aiutano i giovani nello sviluppare un senso di appartenenza civile alla comunità nella quale vivono. Lo stesso Ministero dell'Istruzione e del Merito ha esortato la scuola a lavorare e riflettere con gli studenti sulla Costituzione nelle sue dimensioni storiche, giuridiche, valoriali

risorsa e beneficio per l'intera società. Molto spesso i giovani si caratterizzano per essere sfiduciati, incerti ed entrati in uno stato di precarietà esistenziale. Sicuramente i giovani d'oggi vivono più nel quotidiano, perché il futuro per loro appare ancora più incerto. La generazione dei giovani di oggi, effettivamente, è una generazione poco ascoltata dal mondo adulto; spesso non viene presa in considerazione la loro capacità di innovare e si dilaziona la loro possibilità di dare un contributo alla società.

Promuovere e sviluppare la cittadinanza attiva e le competenze civiche nei più giovani diventa urgente ed essenziale, specialmente quando si tratta di valori fondamentali che ci riguardano da vicino come la

solidarietà, l'uguaglianza, il futuro e la sostenibilità del nostro pianeta. Educare alla cittadinanza attiva aiuta a sviluppare nei bambini e nei giovani un'attenzione maggiore nei confronti del prossimo cercando di intercettare bisogni ed emergenze in cui possono rendersi utili per supportare situazioni di fragilità.

Già alla scuola dell'infanzia è possibile educare alla cittadinanza attiva attraverso semplici azioni quotidiane quali il sollecitare i bambini al dialogo su tematiche sociali e valoriali, trasmettere curiosità ed attenzione nei confronti di ciò che hanno attorno, renderli consapevoli dei loro diritti e suscitare capacità di accoglienza ed inclusione nei confronti del prossimo.

Tramite una didattica non più solamente trasmissiva ma fondata sull'acquisizione delle competenze, i bambini vengono a conoscenza dei diritti umani e scoprono il significato della partecipazione attiva, attraverso esperienze dirette e laboratoriali in cui si sperimentano

attivamente nella partecipazione alla vita della classe come prima forma di responsabilizzazione e di impegno rispetto ai diritti e doveri di ogni persona che vive all'interno di una comunità.

Educare i giovani alla responsabilità civile e sociale significa aiutarli a sviluppare una cittadinanza attiva e responsabile ed un forte senso civico, facendoli portatori ed artefici di un positivo cambiamento nel mondo e nella società; saranno quindi giovani adulti più consci del loro presente e del futuro della società in cui vivono e potranno a loro volta trasmettere questi valori alle generazioni future.



perché essa rappresenta il fondamento del curricolo di educazione civica.

Ma come si possono educare i giovani alla cittadinanza attiva? È possibile trasmettere questi valori fin dai primi anni dell'infanzia?

EDUCARE ALLA CITTADINANZA ATTIVA

Educare alla cittadinanza significa innanzitutto accompagnare i bambini alla scoperta dei propri diritti e fornire loro le conoscenze e gli strumenti necessari per diventare attivi e coscienti, per poter esercitare con consapevolezza i propri diritti, doveri e le loro responsabilità. Il mondo adulto recrimina ai giovani di essere completamente disinteressati, superficiali ed etero centrati non considerando il bene comune come



Formazione alla fede e alla vita

Questo tema è stato sviluppato dal filosofo Roberto Mancini durante un evento svoltosi nella Cattedrale di Bologna e rientrante nel contesto del cammino sinodale della Chiesa. In questa società in «trappola», segnata da un individualismo vissuto nella logica disumanizzante del mercato e del potere, occorre un passaggio dalla fede convenzionale alla fede nel Vangelo, fonte di un amore che ci rende umani.

a cura di M.C.*

Il filosofo ha invitato innanzitutto a discernere i segni dei tempi e le difficoltà del vivere oggi. «Troviamo adulti seriali costruiti allo stesso modo, da cui i giovani si tengono lontani perché forse vorrebbero un'apertura più viva all'esistenza, una passione per la vita. Oggi la fede vive al buio, adattata al mondo che va verso una spirale di autodistruzione, con grandi disuguaglianze, con una guerra che non è un'anomalia o un episodio, ma è un sistema. La guerra è un'istituzione, costruita con le ideologie, nelle politiche, nei libri di scuola, nell'immagine dell'altro. Non esiste una guerra giusta, una guerra difensiva». Respirando un clima così, si cade nello sconforto, nella rassegnazione. Ricordiamo che siamo immersi anche in una guerra endemica contro le donne, contro i giovani, contro i migranti, contro i poveri, contro la natura.

LA NOSTRA VITA INDIVIDUALISTA, PRECARIA E ARTIFICIALE

Secondo Mancini, la difficoltà più grande viene dall'individualismo: «una posizione compensativa, quasi una difesa. Una postura individualista che non ci permette una vita comunitaria. Il Vangelo invece è un messag-

gio per le comunità, poi anche per le persone singole. Questo individualismo è la risposta a tutto un trauma della società che è stata ridefinita come mercato. Una società di mercato: tutto si compra, tutto si vende». In questo contesto mercantile le persone diventano «risorse umane», soggetti utili per produrre profitto, altrimenti sono solo uno scarto. Viviamo dentro un sistema nichilista che produce esistenze precarie. «Pensiamo cosa significa la precarizzazione economica: perdere la faccia, perdere la dignità sociale, perdere la possibilità di mantenere la famiglia, sentirsi utili. Tutto questo produce una grande sofferenza: non posso fare progetti, non ho tutele sindacali. C'è poi anche la precarietà indotta da un sistema di guerra: popoli che da un giorno all'altro vengono bombardati, deportati, massacrati, presi nella spirale dell'odio che loro non hanno scelto. Noi generalizziamo parlando di Israele, Russia, Ucraina, Palestina. Distinguiamo invece tra quello che fanno i governi e quello che subiscono i popoli: non è la stessa cosa». Il filosofo ha messo poi il dito in un'altra piaga, quella della virtualizzazione: «la tendenza a riversare la vita nella tecnologia, come se questa fosse salvifica, che da sola risolve il disastro della natura, da sola risolve ogni tipo di contraddizione». Si tratta di una forma di superstizione (vedi

l'episodio in cui il popolo ebraico finisce per adorare il «vitello d'oro»), che corrode a livello collettivo il senso di responsabilità insito nella condizione umana. «La vera innovazione sono le nuove generazioni, non sono gli algoritmi, i computer, le macchine». L'individualismo genera di fatto solo una ideologia di sopravvivenza. Prevale «la logica del mercato globale, della precarizzazione, della virtualizzazione, per cui tutto viene riversato nel mondo della rete e perdiamo la capacità di vivere i significati. In un mondo in cui tutti calcolano, prima ancora dell'Intelligenza artificiale c'è un'umanità resa artificiale, in cui io calcolo quello che mi conviene, quello che devo fare e così facendo perdo la sensibilità ai significati. Su questo terreno la fede non può crescere».

La fede diventa generazione di un altro modo di vivere, dove si osa di più, creando spazi di accoglienza, praticando la giustizia che risana le situazioni, diventando una fonte di umanità per la società.

LA SOCIETÀ IN TRAPPOLA RICHIEDE UNA CONVERSIONE COLLETTIVA

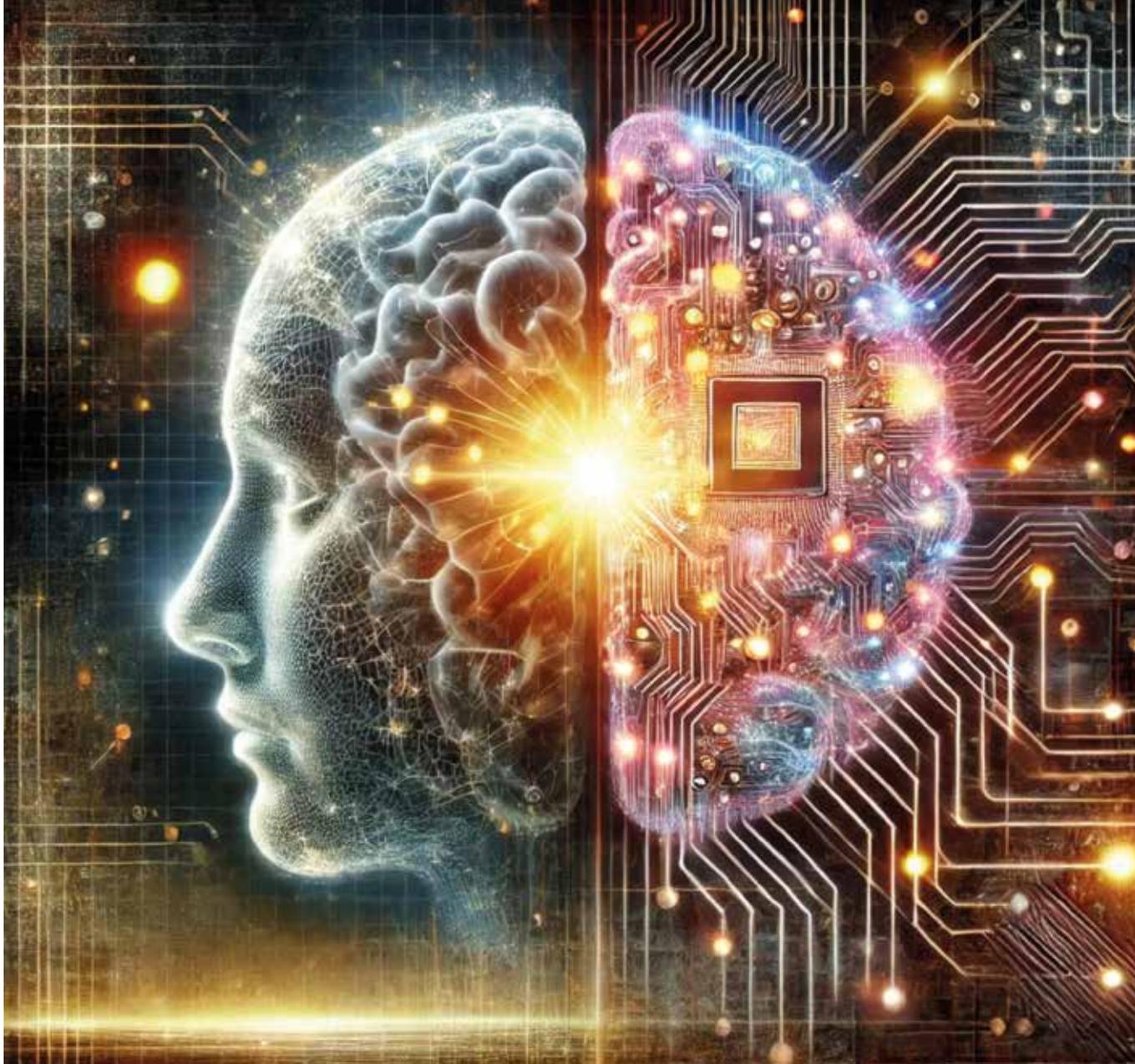
Un tema caro a Mancini è quello di imparare a leggere più in profondità la situazione attuale. Per lo studio non siamo in un tempo di «crisi» e di transizione. Egli ritiene che questa definizione sia in realtà come un «sedativo»: non viviamo in una società in «crisi», ma in una società in «trappola». «Quando io capisco che sono in trappola, in un vicolo cieco, allora finalmente mi rendo conto che devo cambiare strada, per superare difficoltà che sono insieme della fede e della vita. La fede e la vita camminano intrecciate, non c'è una separazione reale [...]. Per uscire dalla «trappola» abbiamo bisogno di una vera «conversione di civiltà». Dobbiamo imparare un altro modo di stare al mondo, di stare in sintonia con la vita, perché l'abbiamo presa contromano, l'abbiamo presa con le armi del potere, della prevaricazione, della sopraffazione, del dominio. Dobbiamo ritornare a quel bivio tra il potere e la vita e stavolta scegliere la vita. Questa non è una qualsiasi transizione, risolta in tecnologie e in promesse facili, ma un'esigenza di profonda conversione collettiva, una conversione di civiltà, cioè un imparare a stare al mondo in sintonia con la vita. Se ci risvegliamo andando in questa direzione, ritroviamo l'esperienza della fede, parola che per molti è vuota e per molti è del tutto superflua. Se c'è questa svolta che passa per le famiglie, le comunità, i territori e le istituzioni, la parola «fede» sarà un riferimento prezioso per molti nell'umanità contemporanea».

LA FEDE DIVENTA FONTE DI UMANIZZAZIONE

Se c'è questa svolta si esce da una fede convenzionale. «La fede è un'altra forma di vita, non una religiosità. Non a caso il Vangelo la chiama una «nuova nascita». Se la fede è questa svolta di umanità profonda – dove ritroviamo le relazioni, la capacità di comunione, il creato e dove sentiamo il mistero della nostra dignità, il fatto che ognuno di noi è sacro perché amato da Dio – allora facciamo esperienza di quest'amore interiorizzandola non come benessere interiore, ma come stile di vita. Così la fede diventa generazione di un altro modo di vivere, dove si osa di più, creando spazi di accoglienza, praticando la giustizia che risana le situazioni, diventando una fonte di umanità per la società. La fede come relazione con un amore che non mi abbandona, mi fa sperimentare che la vita è un dono, un dono definitivo e che quindi la morte non può legare la nostra capacità d'amore, non può intimidirci. È tempo che i cristiani si sveglino «facendosi leggere» dal Vangelo, non soltanto leggerlo, perché quando il Vangelo legge le nostre vite ci dice dove siamo, ma ci dice anche che c'è una strada che possiamo iniziare».

L'AMORE CHE CI UMANIZZA

Mancini sostiene che va superato lo schema convenzionale che pensa l'altro come nemico, come quello di un'altra fede, quello che non condivide la mia condizione di vita. In questa logica Dio è l'essere onnipotente, che ha il potere superiore a tutti i poteri. «Così l'abbiamo immaginato e l'abbiamo ricondotto anche al Padre di Gesù di Nazaret. Abbiamo sovrapposto questa idea di potere che è tutta nostra, non è del Vangelo. Finché io resto dentro una qualsiasi confessione religiosa ma in un modo ideologico, dove Dio è un'idea e non è una presenza concreta, non faccio un'esperienza di salvezza. Si tratta di vivere una «esperienza» di salvezza: questo vuol dire imparare un altro modo di vivere, grazie a una relazione profonda con un amore che ti rende umano, un amore che puoi apprendere ma che non ti puoi inventare. La Scrittura utilizza il termine misericordia: in ebraico questa parola dice l'amore uterino, viscerale, materno: è una metafora della maternità (che non riguarda solo il corpo fisico), di chi ama credendo nella vita dell'altro. Questo è l'amore generoso, generativo, indistruttibile, da cui neppure il male ti può separare. Il grande miracolo della misericordia generativa è separare il malvagio dal male che fa, dalla sofferenza che procura innanzitutto a se stesso. Se uno sperimenta questa svolta, non ha quella fede convenzionale dove Dio è un'idea, dove la religione è una pratica di qualche liturgia facile da vivere». Dunque, la fede è un'altra forma di vita, una «nuova nascita». Fin quando la fede è convenzionale e astratta, diventa compatibile con le guerre, con il maschilismo, con ogni forma di



dominio dell'uomo sull'uomo. Se invece c'è questa svolta di umanità profonda, ritroviamo le relazioni, la capacità di relazioni con il creato, con il mistero della nostra dignità». Con questa prospettiva, secondo Mancini, si annullano le categorie dispregiative: gli «stranieri» come se venissero da Marte, o da Giove; i «clandestini», coloro che non hanno il diritto di essere al mondo; le «risorse umane» e gli «scarti»; i giovani «bamboccioni»: che non hanno il futuro e nemmeno il presente. Questa grande cecità si può spezzare solo con un rinnovamento profondo.

CURARE LA FONTE DI ENERGIA DEL VANGELO

Il Vangelo è come «un codice che spiega quali sono i significati essenziali della vita». Perciò occorre avere cura di questa fonte, come singoli e come comunità. A questo punto si può comprendere meglio l'importanza di avere guide come persone di riferimento. «Oggi nel mondo abbiamo una crisi di leadership. Nella politica ci sono maschere di potere, ma dietro non c'è la persona. Noi diventiamo persone insieme e abbiamo bisogno di guide di riferimento: non di capi narcisisti o accentratori, ma di guide che non

fanno la strada al posto nostro, rispettando così il nostro valore: un'autorità che ti fa crescere, ti libera, ti insegna la via per la vita». In conclusione, è decisiva la formazione e l'educazione. Si badi bene, occorre «una formazione *nella* fede, non *alla* fede. L'educazione è nella pace, la assumo come modo di fare nel quotidiano». Ne consegue che abbiamo bisogno anche di una comunità, perciò occorre decidersi per una vita collettiva. «Vivere collettivamente significa generare dinamiche di comunità, che sono tali quando ognuno è accolto e riconosciuto. Qui si misura l'autenticità di una comunità – non il mio gruppo, la mia associazione –, ma una comunità che è popolo: non si parla dei poveri, dei migranti, degli esclusi, ma si cammina con loro».

* L'articolo riporta i passaggi più significativi della riflessione del relatore.

«Dalle sacre piaghe... dolci gaudi»

Chiara... «e quelle preziosissime e fulgide gemme».



MASSIMO TRAVASCIO, ofm

La memoria della Madre Santa Chiara cade quest'anno nell'Ottavo Centenario delle Stimate di San Francesco, vertice del suo cammino di sequela del Cristo povero e crocifisso. San Bonaventura, di cui quest'anno si celebrano i 750 anni dalla morte ci ricorda come «Il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'Amato» (FF 1228).

Quale può essere stata l'eco di questo evento nella vita di San Francesco e nell'esperienza umana e spirituale di Chiara? Il Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori nella sua lettera scritta proprio in onore della solennità di Santa Chiara dice che si è interrogato a lungo su questo...e ne ha scorto il fulcro: «nella relazione con il Signore Gesù. Se per Francesco l'incontro misterioso della Verna ha segnato un nucleo di fuoco che lo ha preparato a diventare conforme alla morte e risurrezione di Gesù Cristo nell'incontro con "sorella morte" alla Porziuncola, per Chiara l'incontro con il "suo" Signore è stata la ragion d'essere di tutta la sua esistenza di donna, vissuta nel segno dell'appartenenza totale a Lui».

DALLE SACRE PIAGHE... DOLCI GAUDI FC 504

«Possiamo dire che Chiara ha vissuto lungo tutta la sua vita il cammino di sequela che ha mosso il Poverello a ricevere il dono delle Stimate nell'incontro di dolore e di amore con il Cristo povero e glorioso. Ed è il silenzio che ha avvolto la vita di Chiara con le sue sorelle e ne ha custodito la sequela di Cristo, da lei rico-

nosciuto come il «Crocifisso povero» da servire «con ardente desiderio» (1Lettera ad Agnese di Praga). La preghiera di Chiara si è nutrita di questa «visione» interiore del «Crocifisso povero», maturando nella lode e nella gioia della contemplazione di Cristo, Sposo di chi ha scelto di seguirlo» (cf. Lettera MG 2024).

Questa contemplazione credo sia ben descritta nella II Lettera ad Agnese di Praga: «Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo». «Sappiamo che dopo le Stimate, Francesco ha dimorato per un lungo periodo presso S. Damiano, accudito certamente da lei e dalle sorelle. Conosciamo la discrezione di entrambi e, nello stesso tempo, possiamo immaginare che qualcosa sia giunto a Chiara dell'amore e del dolore che suo fratello viveva...» (cf. Lettera MG 2024).

Benedetto XVI in *Deus Caritas est* ci ricorda che «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva», e possiamo credo aggiungere, perché l'esperienza umana e di fede ce lo conferma, che qualsiasi incontro non ci lascia mai come ci ha trovato, sia l'incontro più profondo con se stessi, sia con Gesù che con gli altri.

In particolare, nel racconto autobiografico fatto da Chiara emerge con molta chiarezza il valore da lei at-

tribuito all'incontro con Francesco, allo stretto rapporto, non solo esistenziale, anche cronologico, tra il suo atto di obbedienza rivolto a Francesco e la conseguente decisione assunta da Francesco stesso di prendersi cura di lei, delle sue sorelle. Vorrei ricordare che mentre nel Testamento l'impegno di Francesco è ricordato da Chiara come intenzione generale (... *si obbligò per sé e per mezzo del suo ordine, di avere per noi diligente cura e speciale sollecitudine*), nella Regola invece è citato in modo preciso, il biglietto in cui giuridicamente il Santo si impegnava a prendersi cura di loro, includendo in questo obbligo anche i suoi frati (... *voglio e prometto personalmente e con i miei frati di avere per voi diligente cura e speciale sollecitudine come per loro*).

All'obbedienza volontaria di Chiara, Francesco risponde con il suo impegno di cura, diligente e sollecita. Tra i due si crea un legame forte, dove lei si affida a lui e Francesco risponde assumendosi la responsabilità del destino di lei, un impegno, si diceva, di tipo diligente, dal latino diligere (amare, avere cura di), cioè amorevole. Possiamo concludere senza dubbio che la cura promessa da Francesco a Chiara era il risultato e la conseguenza di una precisa consapevolezza di Francesco: essere stato la causa della novità di vita abbracciata dalla giovane con le altre compagne. È come se Francesco dicesse, so di essere l'ispirazione del vostro sogno che vi ha condotto ad entrare nella mia vita ribaltata e «pazza» nella quale avete abbandonato la *nobilitas* per abbracciare insieme a me e ai miei fratelli la *vilitas*. E allora non vi lascerò sole nella via da voi intrapresa tramite me e con me¹. In realtà questa cura diventerà vicendevole... e mi piace usare un'espressione che è «cura dell'incontro», un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai «concluso» e completato; si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso (DC)... Quello che vorrei fare allora è provare a rilanciare un po' tre dimensioni della «cura dell'incontro» (con se stessi, con Dio, con gli altri) accogliendo proprio l'invito di Chiara che esorta nel Testamento di essere sempre «amanti di Dio, delle vostre anime e di tutte le vostre sorelle [...]».

Credo che sia la grandezza del cuore umano abitato da Dio che Chiara abbia scoperto e che l'ha spinto a fare una scelta oblativa di una vita contemplativa.

Proprio nella contemplazione del cuore abitato da Dio e anche del proprio cuore..., credo che sia importante sottolineare la cura di sé: non si può eludere la cura, l'attenzione al realismo dell'essere creatura, donna, consacrata: è necessario cogliere l'invito costante ad ascoltare pazientemente e con rispetto il proprio essere (mondo affettivo, la situazione fisica, etc.) senza mai evitare la tensione tra il polo della cura e quello del dono evange-

lico di sé (*come ha indicato la Madre Presidente in una sua lettera sul tema dell'accompagnamento spirituale*).

Il cardinale Ugolino aveva ricordato anche a Francesco la necessità di tale cura [...] Nel preoccuparsi circa un rimedio per far recuperare al beato padre la sanità degli occhi, perché lo riteneva un uomo santo e giusto e necessario e molto utile alla Chiesa di Dio [pensate all'indispensabilità richiamata da s. Francesco affinché ognuno faccia la propria parte...] esortava il beato padre,



Santa Chiara medica le stimmate di san Francesco, attribuito a Trophime Bigot (1579-1650)

a prendersi cura di sé e a non ricusare i mezzi necessari, ricordandogli che questa trascuratezza gli poteva essere imputata a peccato piuttosto che a merito (1Cel.).

Questo ci sprona a conoscere e meditare continuamente e assiduamente gli eventi della vita personale, comunitaria, sociale, ecclesiale, alla luce della parola di Dio, in modo da poter unificare e comprendere, per quanto possibile, il significato dell'inabitazione di Dio nei nostri cuori. Sì, credo sia questo la contemplazione: meditare e vedere quella linea di unificazione fra cielo e terra.

Azzardo, ma credo che sia verosimile, che allora Chiara alla vista delle sacre piaghe di Francesco... abbia avuto il gaudio di Francesco: *Deus mihi dixit* (Dio ha risposto). Ancora una volta il Signore attraverso il vissuto di Francesco credo le abbia confermato che la sequela di Cristo, da lei riconosciuto come il «Crocifisso povero» da servire «con ardente desiderio», era la via per appartenere totalmente a Lui.

Concludo con le parole di preghiera di fr. Tommaso da Celano... «Mostra, o padre, al divin Figlio del sommo Padre le venerande stimmate di lui che tu hai sul costato; mostra i segni della croce nelle tue mani e nei tuoi piedi, perché egli stesso, a sua volta, si degni misericordiosamente di mostrare le sue ferite al Padre, il quale certamente a quella vista sarà sempre benigno con noi miseri! Amen. Fiat! Fiat!» (FF 526).

¹ Cf. P. Maranesi, *Chiara e Francesco: due volti dello stesso sogno*, Cittadella, Assisi (PG) 2015, pp. 42-43.

Rut

L'amore fedele¹.

ANNA BISSI - ELISA CAGNAZZO *



Chi apre il vangelo di Matteo trova immediatamente un elenco, all'apparenza interminabile, di nomi, per lo più sconosciuti e divisi in gruppi di quattordici, che si conclude con la nascita di Gesù. La lunghezza di questo testo mette in evidenza come la Parola, facendosi carne, abbia davvero assunto la nostra storia, si sia radicata sulla terra affondando le radici nelle vicende umane, talvolta gloriose ma spesso squallide o semplicemente semplici e quotidiane, come è la storia di tutti noi. All'interno di questo elenco di uomini che aprono la strada al Salvatore, troviamo citate anche quattro donne: Tamar, Racab, Rut e Betsabea. [...] Quattro donne molto diverse – tra cui una prostituta e una straniera – per dirci appunto che Dio, facendosi uomo, ha assunto *in toto* la nostra umanità.

Tra queste quattro donne è citata Rut, la Moabita, bisnonna di Davide e raro esempio di nuora non in conflitto con la suocera, a cui è legata da un affetto che parla di solidarietà e di fedeltà. Rut esprime alcuni degli aspetti più belli della femminilità: il suo cuore è caldo, affettuoso, il suo voler bene attento e discreto; inoltre, non si lascia vincere dalla tentazione di pensare solo a se stessa e ai propri interessi per intessere, invece, legami solidi, duraturi e fedeli.

A buon motivo, dunque, merita di essere citata nella genealogia di Gesù: il suo amore, infatti, è riflesso di quello di Dio, che nel mistero dell'incarnazione contempliamo come il Fedele per eccellenza, fedele fino al punto di prendere su di sé il peso della nostra fragilità perché noi potessimo assumere la sua divinità. [...]

Il libro di Rut, il più breve dell'Antico Testamento, è una perla che mette in scena, attraverso l'esemplarità dei suoi personaggi, la fedeltà di Dio e la portata della sua Provvidenza. Silenzioso e discreto filo rosso che si intreccia con le storie e le libertà degli uomini.

Il modo di porsi di Rut rispetto alla suocera interpella in merito alla nostra capacità di credere alla fedeltà di Dio; nello stesso tempo invita a chiedersi se nel nostro povero amore è presente almeno un riflesso di quella stessa fedeltà che Egli ha dimostrato fino al punto di dare la vita per noi.

Il libro inizia in un contesto di carestia, di mancanza: non esiste solo la mancanza del pane, ma anche quella degli affetti.

Le tre donne sono rimaste vedove ed è necessario trovare una soluzione per il loro futuro. Giustamente Noemi le invita a ritornare a casa: là troveranno una famiglia pronta ad accoglierle e potranno rifarsi una vita. Orpa accetta; Rut, al contrario, decide di rimanere con la suocera. La decisione di Orpa è la più ovvia e normale soprattutto per quell'epoca e coincide con il desiderio di Noemi. Tornare a casa significa legarsi a un altro uomo e, di conseguenza, assicurare una discendenza non solo a se stessa, ma anche al marito ormai morto. La scelta di Rut esce dagli schemi abituali di quella cultura e di quel tempo. Essa sembra quasi anticipare un'indicazione che Gesù darà ai suoi, quando dirà: «E un altro dei suoi discepoli gli disse: “Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”. Ma Gesù gli rispose: “Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti”» (Mt 8,21-22). Il cardinale Martini interpreta la sepoltura del padre come quell'insieme di regole e norme che fanno parte della nostra cultura, quelle abitudini familiari che ci inseriscono in un mondo di legami da rispettare e riprodurre, ma rischiano di trattenerci, di privarci della libertà, di non permetterci di trovare la nostra strada. [...] Nel rapporto tra Noemi e Rut cogliamo un mistero che trascende il modo naturale di intessere relazioni. Noemi fa dono alle sue nuore di una libertà di cui esse hanno diritto. [...]

Al suo dono di libertà, Rut risponde con un dono altrettanto grande. Le sue parole: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove tu andrai, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò» rivelano quanto l'amore umano può diventare riflesso di quello divino, di quel colore dell'amore divino che è appunto dato dalla fedeltà, qualità intrinseca di ogni rapporto sincero. L'amore di Rut è fedele anche quando l'altra l'invita ad andarsene e questo suo atteggiamento si manifesta attraverso molteplici sfumature.

Ogni vera fedeltà è innanzitutto unilaterale: essa supera qualunque forma di utilitarismo e rimane costante,

¹ Anna Bissi, Elisa Cagnazzo, *Volte di donne. Figure femminili nella Bibbia tra esegesi e psicologia*, Editrice Ancora, Milano 2023, pp. 120-134.



anche quando l'altro sembra non capire. Non possono forse sembrare ingiuste all'orecchio di Rut le parole di Noemi rivolte alle donne di Betlemme: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata!»? Fossimo stati al suo posto, che cosa avremmo pensato di fronte a tale lamentela? Forse ci saremmo detti che la suocera, tanto generosa, era anche un po' ingrata, se la presenza della nuora non le bastava per pacificarsi e sperare nel futuro. L'amore fedele, tuttavia, non bada alla reazione dell'altro e permane costante indipendentemente dai suoi atteggiamenti e dalle sue parole. Questa capacità di dono unilaterale si manifesta non solo nei confronti delle persone ma anche rispetto a Dio, quando attraversiamo il buio ed Egli pare non risponderci. Anche in questi momenti l'amore fedele esige la continuità perché, come scriveva san Bernardo (*Discorsi sul Cantico dei Cantici*):

«L'amore è sufficiente per se stesso, piace per se stesso e in ragione di sé. È a se stesso merito e premio. L'amore non cerca ragioni, non cerca vantaggi all'infuori di sé. Il suo vantaggio sta nell'esistere. Amo perché amo, amo per amare».

L'amore non necessita di nessuna risposta. Se è vero, permane e dura nel tempo, prescindendo dalla reazione e dall'atteggiamento altrui.

L'amore fedele è anche *incondizionato, irrevocabile*: il desiderio di Rut di essere sepolta dove verrà seppellita la suocera lo esprime in modo nitido. Per questo le sue parole si concludono con un giuramento: «Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te». Rut non chiede di provare, di verificare, di valutare dopo aver fatto un'esperienza; non concepisce un bene episodico e a intermittenza; al contrario, rischia, si butta e non pone limiti alla durata del suo voler bene. La sua vicenda personale, interpretata in termini evangelici, è un limpido esempio di che cosa significa «perdere la vita». Nello stesso tempo la sua scelta non è affrettata o impulsiva, guidata dalle emozioni del momento: Rut conosce Noemi, con lei ha vissuto, ha amato suo figlio, con lei ha percorso un cammino che non è solo il ritorno a Betlemme, ma è soprattutto un percorso interiore. Per tale motivo la sua decisione si rivela solida e ponderata, capace di superare le intemperie della vita e l'usura del tempo.

L'amore fedele è *non convenzionale*: Rut esce completamente dai canoni della sua società, cultura, religione. La sua risposta pare inconsueta e straordinaria in un contesto come quello antico, dove il cambiamento di popolo, di patria, di divinità non era per nulla usuale. Non è un caso, infatti, che nel resto del racconto essa venga sovente chiamata «la moabita», indice che il

problema della sua identità etnica e della sua accettazione nel nuovo popolo non erano affatto scontati. Ella diventa così segno della capacità umana di superare il pregiudizio, i fanatismi, tutto quanto rende prevenuti nei confronti dell'altro per imparare a prendersi cura unicamente dell'uomo e delle sue necessità.

L'amore fedele, infine, è *concreto*: la decisione non può limitarsi a delle parole, ma esige degli atti: «Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non insistette più. Esse continuarono il viaggio, finché giunsero a Betlemme».

Attualmente la fedeltà è in questione e forse non riusciamo a scorgerne tutto il valore. Ne percepiamo però gli effetti negativi, quali l'instabilità, l'incertezza che provoca dentro di noi e nel tessuto sociale. Non abbiamo appigli a cui aggrapparci, sicurezze su cui contare: ci viene a mancare quel faro «sempre fisso che sovrasta la tempesta e non vacilla mai». Come afferma l'incantevole sonetto di Shakespeare, però, la fedeltà è una componente intrinseca dell'amore e le nostre relazioni, se vogliono essere vere, non possono prescindere. Essa costituisce dunque un impegno nel superare la tentazione di un amore mutevole, che si lascia condizionare dalle emozioni, rifugge davanti alle fatiche, esige sempre e comunque il contraccambio, non tollera i limiti e i difetti altrui, dà per scontato il bene che riceve. Il rischio è quello di chiamare «amore» delle relazioni acerbe e immature, con l'illusione di trovare luce di vita in qualcosa che, nel migliore dei casi, ne è solo un riflesso [...].

La fedeltà, infatti, è un modo di essere, uno stile di vita. Si lavora con lealtà, si parla con sincerità, si resta fedeli alla verità nei propri pensieri, nelle proprie azioni. Una vita intessuta di fedeltà si esprime in tutte le dimensioni e porta ad essere uomini e donne fedeli e affidabili in ogni circostanza.

Ma per arrivare a una vita così bella non basta la nostra natura umana, occorre che la fedeltà di Dio entri nella nostra esistenza, ci contagi. La Parola ci chiama a rivolgere lo sguardo a Cristo, che con la sua fedeltà può togliere da noi un cuore adultero e donarci un cuore fedele. In Lui, e solo in Lui, c'è l'amore senza riserve e ripensamenti, la donazione completa senza parentesi e la tenacia dell'accoglienza fino in fondo.

* Anna Bissi ha avviato con alcune sorelle una nuova esperienza di vita consacrata nella diocesi di Vercelli: la Fraternità della Trasfigurazione. È laureata in lingue e in psicologia e ha ottenuto il dottorato, sempre in psicologia, presso la Pontificia Università Gregoriana. Opera come psicologa e psicoterapeuta. Elisa Cagnazzo appartiene alla Fraternità della Trasfigurazione che è presente nella diocesi di Asti. Dopo la laurea in scienze della comunicazione e gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino, ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove è attualmente dottoranda. È docente di Antico Testamento presso l'Istituto di Scienze religiose di Torino.

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

30 MARZO-6 APRILE fr. Carlo Roberto, ofm
«Quando pregate dite...» (Lc 11,2)
Sede: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli»
Suore Francescane Missionarie G.B., Via Patrono
d'Italia, 5/E- 06081 S. Maria Degli Angeli -
Assisi (PG); tel. 075.8043976 - cell. 371.6254789;
e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

6-12 APRILE p. Antonio Curto, C.P.
«Dio è qui, nascosto tra le righe del nostro
presente»
Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo,
Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM);
tel. 06.772711 - 06.77271416;
e-mail: vitoermete@libero.it

7-11 APRILE don Gianpaolo Tomasi
«Signore, insegnaci a pregare»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padrventurini.it

24 APRILE-1° MAGGIO Equipe Montelucio
«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete»
Contemplare la gioia del Figlio di Dio.
Esercizi ignaziani semi-guidati
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 -
06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735;
e-mail: esercizimontelucio@assisiofm.org

26 APRILE-3 MAGGIO don Mauro Orsatti
«Esercizi spirituali»
Sede: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani,
31 - 21030 Ghirla (VA); tel. 0332.481958;
e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

27 APRILE-3 MAGGIO don Giuseppe De Virgilio
«Donne della Bibbia: un itinerario di fede»
Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo,
Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM);
tel. 06.772711 - 06.77271416;
e-mail: vitoermete@libero.it

2-10 MAGGIO p. Sandro Barlone, sj
«Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore»
(Lc 1,51)
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

18-24 MAGGIO mons. Andrea Andreozzi
«Parabole di speranza nell'opera lucana»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padrventurini.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

16-21 MARZO mons. Giancarlo Bregantini
«La storia di Giuseppe venduto dai fratelli:
esperienza di Giubileo»
Sede: Monastero S. Croce, Via Santa Croce, 30 -
19030 Bocca Di Magra (SP); tel. 0187.60911;
e-mail: info@monasterosantacroce.it

16-21 MARZO don Marco Vitale
«Da girovaghi della vita a pellegrini
della Speranza»
Sede: Casa Betania, Via Portuense, 741 -
00148 Roma (RM); tel. 06.6568678;
e-mail: betania@fondazioneogm.it

24-28 MARZO p. Giovanni Mario Tirante
«Sei tu, Signore, la mia speranza» (Salmo 71,5)
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padrventurini.it

31 MARZO-4 APRILE p. Raffaele Talmelli
«Imparate da me che sono mite e umile di cuore»
(Mt 11,29)
Sede: Casa F.A.C.I., Via Ernesto Lombardo, 16 -
54100 Marina di Massa (MS); tel. 0585.868211;
e-mail: info@casafaci.it

7-11 APRILE don Gianpaolo Tomasi
«Signore, insegnaci a pregare»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padrventurini.it

24 APRILE-1° MAGGIO Equipe Montelucio
«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete»
Contemplare la gioia del Figlio di Dio.
Esercizi ignaziani semi-guidati
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 -
06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735;
e-mail: esercizimontelucio@assisiofm.org

2-10 MAGGIO p. Sandro Barlone, sj
«Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore»
(Lc 1,51)
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

5-9 MAGGIO p. Giovanni Mario Tirante
«Sei tu, Signore, la mia speranza» (Salmo 71,5)
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padrventurini.it

PER TUTTI

23-28 FEBBRAIO fr. Valentino Bellagente, oh
«Prima Lettera ai Corinzi»
Sede: Casa di ospitalità Fatebenefratelli, Largo
Fatebenefratelli - 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511;
e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

23 FEBBRAIO-2 MARZO Equipe CIS
«Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà»
(2 Cor 3,17)
Sede: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli»
Suore Francescane Missionarie G.B., Via Patrono
d'Italia, 5/E- 06081 S. Maria Degli Angeli -
Assisi (PG); tel. 075.8043976 - cell. 371.6254789;
e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

24 FEBBRAIO-2 MARZO don Rio Pierrick
«Rivestitevi di sentimenti di misericordia»
(Col 3,12)
Sede: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino,
419 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057;
e-mail: fch.martherobin@gmail.com

1-4 MARZO sr. Luisa Trentin, smsd ed equipe
«Esercizi spirituali ignaziani»
Sede: Casa S. Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011
Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002;
e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

2-8 MARZO p. Stefano Titta, sj
«Gesù sapienza e potenza di Dio» (1 Cor 1,24)
Sede: Oasi S. Antonio, Via S. Antonio, 2 - 35012
Camposampiero (PD); tel. 049.9303003;
e-mail: direzione@casadispiritualita.it

9-16 MARZO p. Carlos Salto, ofm
«Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi
il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14)
Fermarsi insieme a S. Francesco per riaccendere
la fiaccola della speranza
Sede: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli»
Suore Francescane Missionarie G.B., Via Patrono
d'Italia, 5/E- 06081 S. Maria Degli Angeli - Assisi
(PG); tel. 075.8043976 - cell. 371.6254789;
e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

16-22 MARZO don Davide Caldirola
«Pregare quando. I salmi e la vita di ogni giorno»
Sede: Oasi S. Antonio, Via S. Antonio, 2 -
35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003;
e-mail: direzione@casadispiritualita.it

16-22 MARZO fr. Vincenzo Ippolito, ofm
«Chi segue Cristo, uomo perfetto, diventa più
uomo» (GS 41) Alla Scuola dell'umanità di Gesù
attraverso i vangeli
Sede: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri
francescani, 19 - 06081 S. Maria Degli Angeli -
Assisi (PG); tel. 075.8041106;
e-mail: info@madonnadellerose.com

MANUEL VALENZISI
MATRIMONIO E CELIBATO

Per una teologia nuziale del cristiano

Cantagalli EUPRESS FTL, Lugano-Siena 2024, pp. 349, € 23,00



Manuel Valenzisi

MATRIMONIO E CELIBATO

Per una teologia nuziale del cristiano

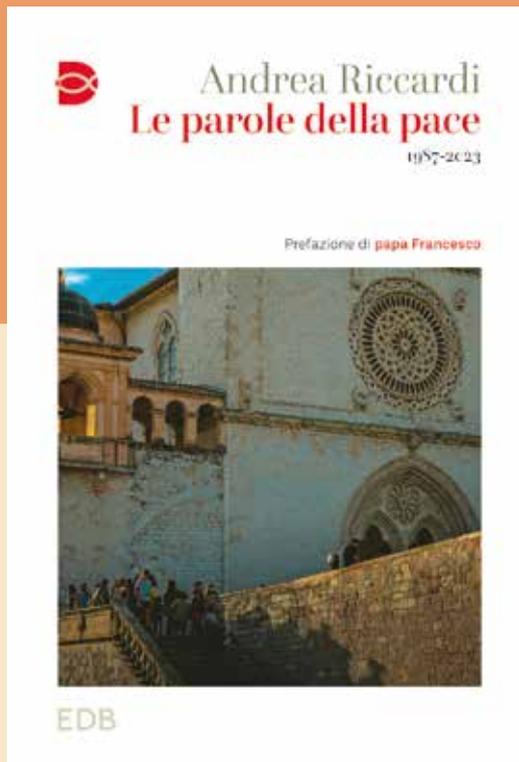
CANTAGALLI EU PRESS FTL

«L'eucaristia, fonte e culmine dell'esistenza cristiana, è il mistero nel quale ogni battezzato vive, nella fede, l'esperienza spirituale della fecondità e della trasfigurazione del proprio corpo nella comunione al corpo di Cristo. L'offerta del corpo dato per amore è la cifra esistenziale di questo mistero, nucleo centrale di ogni celebrazione eucaristica e di tutti i battezzati, sia celibi che coniugi» (p. 274).

Manuel Valenzisi, frate francescano dell'Ordine dei Frati Minori dal 2005 e presbitero dal 2015, ha conseguito la licenza in Teologia dogmatica nel 2020 e il dottorato di ricerca nel 2023 presso la Pontificia Università Antonianum. La ricerca di padre Valenzisi è un contributo alla ricezione e all'approfondimento del pensiero di Hans Un von Balthasar riguardo alla teologia della vocazione cristiana nelle sue diverse forme, con particolare attenzione al mistero nuziale. Come presentato da von Balthasar e come indagato in questa ricerca, è possibile approfondire il cruciale tema della differenza sessuale quale dato imprescindibile anche nella teologia delle forme di vita cristiana. L'opera di Valenzisi rende giustizia a von Balthasar «nell'assumere il suo pensiero nuziale e il "principio mariano", in particolare nella sua modalità di lettura della relazione sponsale tra Maria e Giuseppe, in cui matrimonio e verginità si danno insieme. È di tutta evidenza che l'uomo di oggi spesso affascinato dal *gender theory* che "cancella le differenze nella pretesa di rendere tutti uguali" (*Dignitas infinita*, 56), ha bisogno di ritrovare il senso positivo della differenza come realtà antropologica che trova la sua fondazione ultimamente nel mistero della santissima Trinità e nel rapporto Cristo-Chiesa, dove la differenza è condizione dell'unità amorosa e di fecondità, mai di discriminazione. [...] La ricerca di padre Manuel mostra bene l'uguaglianza battesimale, come chiamata alla santità di tutti i battezzati, che permane anche nella determinazione delle forme vocazionali differenti» (cf. Postfazione, pp. 287-291).

Il volume, con 46 pagine di bibliografia, sviluppa la ricerca in quattro corposi capitoli, completati da una conclusione generale e da una postfazione di mons. Paolo Martinelli. La prefazione del gesuita p. Mario Imperatori, introduce ai quattro nuclei di studio e di approfondimento: il primo capitolo propone un percorso storico-teologico sugli stati di vita del cristiano; il secondo pone il lettore alla ricerca di un lessico e di criteri distintivi sui diversi stati di vita; il terzo capitolo contiene una proposta di rinnovamento come «chiave di accesso alla contemplazione del matrimonio e del celibato nell'unico mistero del Cristo totale, quali due modi di viverlo» (p. 208). Infine, il quarto capitolo completa la riflessione su matrimonio e celibato come due vocazioni dell'unico mistero nuziale.

ANNA MARIA
 GELLINI



ANDREA RICCARDI

LE PAROLE DELLA PACE

1987-2023

EDB 2024, pp. 306, € 21,50

«... oggi c'è bisogno di più dialogo. Proprio in questo periodo, con tanti conflitti aperti e minacce di guerre, ci rendiamo conto che il mondo soffoca senza dialogo»

Questo libro testimonia il cammino iniziato dall'incontro interreligioso tenutosi ad Assisi nel 1986 per intuizione di papa Giovanni Paolo II. A partire dall'anno successivo, in varie città del mondo, la Comunità di Sant'Egidio ha diffuso lo «spirito di Assisi» con incontri internazionali di «Preghiera per la pace» in più di quarant'anni. Attraverso i testi di Andrea Riccardi, proposti anno per anno durante questi meeting, si avvertono le problematiche del dialogo ecumenico e interreligioso, dei conflitti che covano sotto la cenere e delle iniziative di inclusione e dialogo nei vari paesi. La pratica del dialogo e dell'amicizia ha formato persone di pace provenienti da religioni diverse, lontane o ostili da secoli. «Tuttavia, oggi c'è bisogno di più dialogo. Proprio in questo periodo, con tanti conflitti aperti e minacce di guerre, ci rendiamo conto che il mondo soffoca senza dialogo» (Prefazione di papa Francesco p. 10).

Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, c'è stata una crescente globalizzazione che ci ha unito in vari aspetti (finanza, commercio, comunicazioni), dentro un mondo che però rimane diviso e coltiva l'idolatria della forza armata. Nonostante ciò, i semplici credenti e i leader religiosi hanno pazientemente formato una «rete di pace». Il volume tocca i momenti costruttivi di questa rete.

a cura di
MARIO CHIARO



De Gasperi e Dossetti: la difficile sincronia

Essi incarnano due modelli di cattolicesimo politico per la democrazia italiana, esprimendo anche approcci alternativi. Da loro possiamo ancora imparare molto: De Gasperi ci mostra come misurarsi con la dura realtà, prendendola sul serio e non illudendosi di risolverla a parole; Dossetti ci ricorda che non si fa politica nei momenti di crisi senza avere «visione» della storia e dell'avvenire.

MARIO CHIARO

Alcide De Gasperi (1881-1954) e Giuseppe Dossetti (1913-1996) sono state due figure decisive per il destino del nostro paese. Furono capaci di traghettare l'Italia nel delicatissimo periodo del dopoguerra, di mettere le basi con la Costituzione della Repubblica e di perseguire una strategica alleanza europeista. Due uomini diversi per età, formazione e visione politica. I loro rapporti furono improntati a una vera stima re-

ciproca, ma anche a una faticosa ricerca di «sincronia» politica. Lo testimonia un particolare scambio di missive. De Gasperi, rispondendo a una lettera di Dossetti (febbraio del 1949) che esprimeva con determinazione, una presa di distanza dalla politica estera del Governo, il successivo 5 marzo scrive: «[...] Il mio dispiacere per le difficoltà intrinseche di una collaborazione, che sarebbe così augurabile e così feconda è grave come il tuo. Sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo micro-

cosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive. Ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere. E poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arresto, rassegnato, sulla soglia della tua coscienza» (Dossetti, *Scritti politici*, p. 231). Al di là delle diverse prospettive culturali e politiche, c'era una difficoltà reciproca a comunicare le proprie concezioni del mondo e la visione di una «democrazia cristiana».

LA TENSIONE TRA VANGELO E DEMOCRAZIA

In quegli anni, intorno allo statista trentino Alcide De Gasperi, si coagula un settore dentro il partito più attento al ruolo del Parlamento, alle relazioni con le altre forze politiche e alle dinamiche di governo. Allo stesso tempo, il gruppo che fa riferimento al politico emiliano Giuseppe Dossetti sviluppa una maggiore attenzione alle istanze di rinnovamento della società e alla costruzione di un partito capace di elaborare programmi di sviluppo del paese. Le due posizioni sono riconducibili a una diversa base culturale, religiosa e generazionale (circa trent'anni dividono i due). In ogni modo, De Gasperi si adopera per mettere in piedi un partito nazionale e popolare, con funzione anti-totalitaria, in cui potesse riconoscersi la maggioranza degli italiani: un nuovo soggetto politico dei cattolici, per riconciliare un paese diviso da conflitti politici, confessionali e classisti. Semplificando, De Gasperi è un riformista liberal-democratico, un «moderato creativo» secondo la definizione dello storico Pietro

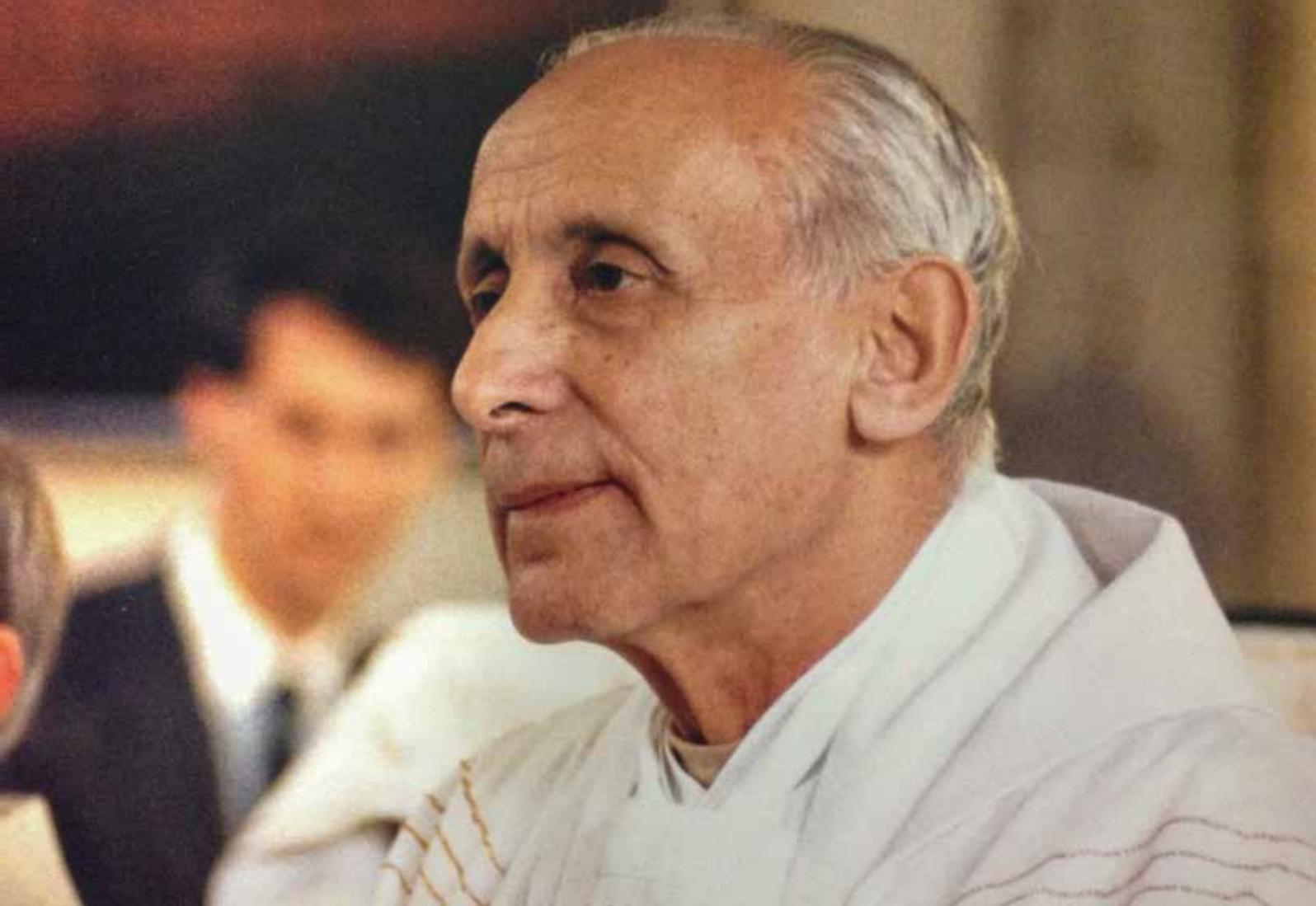
Chi porta la responsabilità della decisione, ha anche la responsabilità dell'azione. L'esigenza suprema è quella della cooperazione e integrazione, pur con distinta responsabilità.

Scoppola. Dossetti è un progressista che modella la DC come strumento principale della rappresentanza, un veicolo della volontà del popolo sovrano che viene trasferita, attraverso i gruppi parlamentari, dentro le istituzioni. Il politico emiliano sente il compito di realizzare un forte cambiamento del paradigma del potere, realizzando così il progetto politico espresso nella parte della Costituzione dedicata alla riforma della struttura sociale ed economica. Per Dossetti la strategia degasperiana delle coalizioni con le forze minori di centro rischia di non adempiere alla missione di costruire una democrazia orientata a favorire i ceti popolari più deboli. Nel 1991, egli ricorda la «tensione di ricerca» del suo gruppo (intorno alla rivista *Crona-*

che sociali) che viene stroncata all'interno di un partito che ha fatto precipitare tutto, prima in una piattezza spaventosa, e poi in una decomposizione ideale inevitabile, con la conseguente corruzione morale [...] Troncare la tensione di ricerca ha voluto dire togliere il momento unitivo e quindi ridurre la Democrazia Cristiana, il partito e tutto il mondo cattolico a una clientela continua» (cf. F. Mandreoli *Dossetti* p. 33). Questa tensione lo accomunerà all'amico Aldo Moro, che indicava il valore del «non appagamento» nell'impegno politico.

I DUE STILI DI LAICITÀ

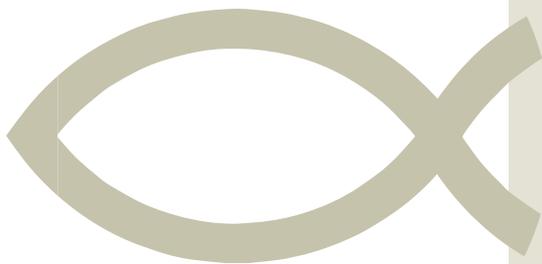
Se approfondiamo il confronto tra il pensiero di De Gasperi e quello di Dossetti, possiamo identificare due stili di laicità, superando il luogo comune di una *laicità* degasperiana contrapposta a un *integralismo* dossettiano. Entrambi, infatti, sono portatori di un modello di partito che si presenta a ispirazione cristiana e laico. De Gasperi sottolinea il nesso fra cristianesimo e democrazia, con un carattere non confessionale. Dossetti si concentra sul nuovo rapporto fra Stato e Chiesa, proponendo una delimitazione tra sfere di influenza e di garanzia delle laicità dello Stato: «A me pare che per noi cattolici il modo efficace di pensare alla costruzione della casa nuova sia anzitutto partire da questa premessa. Non avere paura dello Stato». Come si vede, la laicità della politica è rivendicata sia da De Gasperi che da Dossetti. Di fronte alla lettera di papa Pio XII del 10 febbraio 1949, De Gasperi sottolinea l'autonomia del partito nei confronti dell'Azione cattolica: «[...] la distinzione più ovvia delle funzioni si trova nel criterio della responsabilità. Chi porta la responsabilità della decisione, ha anche la responsabilità dell'azione. L'esigenza suprema è quella della cooperazione e integrazione, pur con distinta responsabilità» (cf. *De Gasperi scrive*, a cura di M.R. De Gasperi, 1974). Sulla stessa lunghezza d'onda troviamo un Dossetti, che nel convegno del movimento «Civitas Humana» esprime forti riserve nei confronti di un meccanico passaggio di quadri dall'Azione cattolica italiana alla Democrazia Cristiana, sottolineando le forme distorte della laicità presenti nell'organizzazione (cf. *Dossetti*, op. cit., p. 53). È comunque opportuno rilevare che, mentre De Gasperi è preoccupato del rapporto con i vertici dell'associazionismo cattolico, Dossetti si premura di prendere le distanze da ogni commistione tra azione pastorale cattolica e azione di partito. Insomma, per entrambi, non si trattava di rendere cattolica la società, ma di immettere nella società elementi propri del cristianesimo come la socialità, la ricerca della giustizia, il senso della comunità. Indubbiamente, i due leader sono stati capaci di portare la Chiesa ad accettare il sistema democratico, allontanando le tentazioni di uno stato confessionale. per contribuire a radicare i cattolici nel cuore della Costituzione.



GLI SNODI DEL CONFRONTO

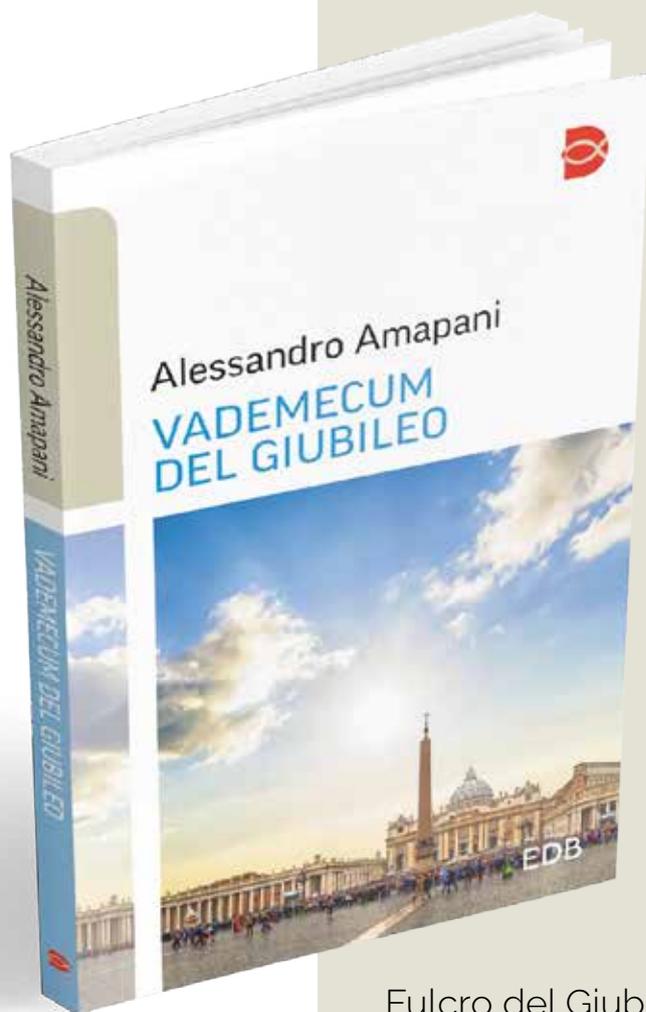
L'esperienza politica di De Gasperi era maturata attraverso un lungo percorso dentro la cornice del sistema liberaldemocratico; quella di Dossetti, esponente della seconda generazione, era inserita nel clima segnato dal fascismo e dalla lotta di liberazione nazionale. Entrambi avvertono la necessità della partecipazione dei cristiani cattolici alla vita politica, per cercare di conquistare un ruolo centrale nella società italiana. I metodi e gli obiettivi di questa partecipazione segnano la differenza, a partire dall'idea della «rivoluzione»: per De Gasperi la democrazia rappresentava il terreno dell'anti-rivoluzione, per Dossetti la costruzione di un nuovo ordine democratico esige una riforma profonda delle proprie strutture politiche ed economiche, attraverso un partito attore centrale del sistema politico, per attuare la «rivoluzione» culturale e politica utile per il paese. Questa diversa prospettiva, rileggendo i documenti e le lettere, segna un contrasto di fondo tra i due uomini politici su molti temi. Secondo la linea dossettiana, occorre inserire nella nuova democrazia le masse attratte dai partiti di sinistra, cercando il loro assenso a un progetto politico capace di realizzare l'uguaglianza e la giustizia sociale. Secondo la linea degasperiana, va mantenuto il giudizio negativo sulle forze di sinistra, che rimangono estranee allo stato democratico perché incapaci di accettare il metodo della

libertà. Per questo motivo, lo statista trentino continuamente ricerca alleanze con i partiti rappresentanti il ceto medio borghese: tale fedeltà alle «coalizioni di centro» finisce però per intaccare l'immagine programmatica della DC. Il «partito di programma» auspicato da Dossetti verrebbe dunque sostituito da un «partito di mediazione», impedendo così la rivoluzione della struttura produttiva del paese e dell'etica che la modella (cf. G. Dossetti. *L'invenzione del partito*). In questo contesto, la questione chiave riguarda il metodo democratico interno al partito. Questo punto è divisivo sin dall'inizio: in una lettera del 28 febbraio 1946, Dossetti rimprovera a De Gasperi la continua estromissione del direttivo della DC dalle decisioni di maggior rilievo e il sistematico impedimento a far «prevalere sul metodo della manovra governativa e del patteggiamento di gabinetto – abile sì, ma troppo abile per essere compreso, apprezzato e seguito alla lunga dalle masse – il *metodo dell'azione organica di partito*, formativa e suscitatrice in strati sempre più vasti di uno slancio collettivo vitale e rinnovatore». Queste diverse concezioni dei processi e dei metodi, in quel particolare contesto storico, mostrerà la forte divergenza in tre momenti molto significativi: la scelta del referendum istituzionale (monarchia o repubblica), la scelta dell'Alleanza atlantica e la politica economica nel dopoguerra.



ALESSANDRO AMAPANI

VADEMECUM DEL GIUBILEO



ITINERARI DI FEDE

pp. 108 - € 12,00

Fulcro del Giubileo 2025 è il tema della speranza e il Simbolo di fede. Il sussidio raccoglie schemi di preghiera e testi di approfondimento, spunti operativi e meditazioni, per il pellegrinaggio personale e comunitario. Un vero e proprio "vademezum" che accompagna ogni credente nel cammino spirituale in questo tempo di grazia.



Società Editoriale IL PORTICO Spa
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it

www.dehoniane.it